

# Barhadbeshabba di Halwan, *Causa della fondazione delle scuole*: traduzione e note essenziali\*

data, citation and similar papers at [core.ac.uk](http://core.ac.uk)

brought to

provided by Portal de Revistas Científicas

Università Cattolica di Milano  
ilaria.ramelli@virgilio.it

## RIASSUNTO

Il presente articolo costituisce una traduzione annotata della *Causa della fondazione delle scuole*, una particolare ‘storia della filosofia’ dovuta a Bahadbeshabba, autore nestoriano della Scuola di Nisibi, vissuto nel tardo VI secolo. È la continuazione di quello pubblicato sul numero precedente della rivista, contenente l’introduzione e la bibliografia.

**Parole chiave:** Bahadbeshabba (C’Arbayâ / di Halwan), Cristianesimo siro-nestoriano, filosofia siriana, Scuola di Nisibi, recezione della filosofia greca nella cultura siriana.

## RESUMEN

El presente artículo es una traducción comentada de la *Causa de la fundación de las escuelas*, una particular “historia de la filosofía”, obra de Bahadbeshabba, intelectual nestoriano de la Escuela de Nisibi, del siglo VI-VII. Ésta es la continuación del artículo aparecido en el número anterior de *Ilu*, que contiene la introducción y la bibliografía.

**Palabras clave:** Bahadbeshabba (C’Arbayâ / de Halwan), Escuela de Nisibi, Cristianismo siro-nestoriano, filosofía siriana, recepción de la filosofía griega en la cultura siriana.

## Barhadbeshabba of Halwan, *Cause of the Foundation of the Schools*: translation and notes

## ABSTRACT

The present article is an annotated translation of the *Cause of the Foundation of the Schools*, a sort of ‘history of philosophy’ by Barhadbeshabba, a Nestorian author of the School of Nisibis, who lived in the late VI<sup>th</sup> century A.D. This is the continuation of the article appeared in the previous issue of this journal, which offers an introduction and a bibliography.

**Key words:** Bahadbeshabba (C’Arbayâ / of Halwan), School of Nisibis, reception of Greek philosophy in Syriac culture, Syriac philosophy, Syro-Nestorian Christianity.

**SUMARIO** 1. [T 302a] {PO 327} Causa della fondazione delle scuole. 2. Parte prima. La filosofia. Metafisica e antropologia. 3. Parte seconda. Le scuole. 4. Appendice

---

\* Nota editoriale: Mi baso sull’ed. di Addai Scher, *Cause de la fondation des écoles*, in *Patrologia Orientalis*, IV, Paris 1908, pp. 319-404. I numeri fra quadre accompagnati da C sono quelli delle pagine del cod. 109 della Biblioteca Episcopale di Se’ert (cfr. A. Scher, *Catalogue des manuscrits syriaques de la bibliothèque épiscopale de Séert*, Mossoul 1905); quelli accompagnati da T sono del cod. 82 della medesima biblioteca (sui mss. cfr. la cit. ed. Scher, pp. 319-320). Tra parentesi graffe precedute dalla sigla PO pongo i numeri di pagina della edizione della *Patrologia Orientalis*, vol. IV, che è quella citata da cui traduco. Vado a capo quando vi sono dei segni di paragrafatura nel testo siriano. Cerco di tradurre il più letteralmente possibile il testo siriano, anche nell’ordine delle parole, fatta salva la correttezza in italiano, perché il lettore si

# 1. [T 302A] {PO 327} CAUSA DELLA FONDAZIONE DELLE SCUOLE CHE È STATA COMPOSTA DA MAR BARHADBESHABBA 'ARBAYA VESCOVO DI HALWAN<sup>1</sup>

## 1.1. PREFERENZA

Gli architetti sapienti, nella fondazione del loro edificio, pongono una pietra solida, che sia adatta e sostenga tutta la loro costruzione. Così anche nel caso degli architetti sapienti del timor di Dio, nella fondazione del loro edificio, è opportuno che la prima pietra del loro discorso sia la riconoscenza per la grazia del Creatore. E lo strato secondo, che viene dopo il primo, è la Sua sapienza insondabile, e il terzo, poi, la Sua potenza invincibile. Chiunque possieda questi attributi<sup>2</sup>, non sarà allontanato da ciò che è suo. Ma la natura, però, degli (enti) razionali, anche se è stata gratificata dalla grandezza della grazia<sup>3</sup>, tuttavia non {PO 328} ha questi attributi in modo completo, e neppure quelli che promette sono sicuri. Alla sua bontà, infatti, poiché è accidentale, limite è il male; e alla sua sapienza, poiché è acquisita, avversaria è l'ignoranza; e alla sua potenza [T 302b], poiché è fiavole ed è temporanea, impedimento è la debolezza. È necessario, infatti, che si somiglino l'albero ed anche i frutti, e somiglino alla natura anche le proprietà della natura, <e si somiglino><sup>4</sup> il variabile ed il temporaneo. E anche quelle cose che promette, sono mutevoli e variabili.

Ma Lui, però, il Creatore dei tempi e dei mutamenti, non una di queste debolezze che sono tra noi Lo impedisce. La Sua bontà, infatti, si riconosce da questo: che non noi abbiamo richiesto a Lui che creasse noi, secondo l'attestazione della Scrittura, che dice che «Il mondo per bontà sarà costruito»<sup>5</sup>, e ancora: «Della bontà del Signore è piena la terra»<sup>6</sup>, e di nuovo: «Della tua grazia, Signore, è piena la terra»<sup>7</sup>. E senza numero sono questi (passi) che manifestano la Sua bontà nei nostri confronti.

---

renda conto dell'andamento dell'originale. Non uso nella traduzione la trascrizione scientifica dei nomi siriaci – ad es. nei nomi propri o nei nomi di città – per non appesantire la lettura in italiano, tranne che nelle note e tra parentesi, né tantomeno impiego i caratteri siriaci. Nelle note, i rinvii bibliografici saranno il più contenuti possibile e, per brevità, sotto forma di seconda citazione si riferiranno alla prima parte dell'articolo, pubblicata nel numero precedente della rivista. Saranno quindi fornite le citazioni estese soltanto di quei testi che non compaiono nella suddetta bibliografia.

<sup>1</sup> Il titolo, presente nel cod. 82 qui contrassegnato con T, manca negli altri. Su Halwan cfr. "Hulwan", in *Dictionnaire d'histoire et géographie ecclésiastique*, XXV, Paris 1994, pp. 326-327.

<sup>2</sup> Letteralmente: «stia in questi». Per la sapienza insondabile cfr. Rm 11, 33; Ef 3, 8; la resa della frase seguente è incerta.

<sup>3</sup> Letteralmente: «bontà».

<sup>4</sup> C'è una lacuna nel ms. T, cfr. l'apparato di PO IV p. 328 n. 1. «Necessario» è in sir. la traslitterazione del gr. ἀνάγκη. «Proprietà della natura» può rendersi anche «proprietà naturali». Cf. Becker, *Devotional Study*, p. 376 n. 9.

<sup>5</sup> Sal 89, 3 secondo la versione siro-peshitta.

<sup>6</sup> Sal 33, 5. «Bontà» si può rendere anche «grazia».

<sup>7</sup> Sal 119, 64.

Riguardo, dunque, all'indagine della Sua sapienza non indagabile, con ammirazione per questa il vaso d'elezione, il beato Paolo, disse: «O abisso della ricchezza e della sapienza e della conoscenza di Dio!»<sup>8</sup>. {PO 329} E: «Egli è sapiente, solo Lui»<sup>9</sup>; e ancora: «Ha concesso la sapienza ai sapienti e la conoscenza a coloro che hanno intelligenza»<sup>10</sup>; e nuovamente: «Chi è stato per lui suo consigliere?»<sup>11</sup>. Sulla grandezza, poi, della Sua potenza invincibile, chi dirà che Egli sia impedito da ciò che è suo? E ancora: «Il Signore ha creato la terra con la Sua potenza»<sup>12</sup>. E di nuovo: «Dà [T 303a] forza agli indeboliti». E ancora: «chi è potente come te?»<sup>13</sup>. Ed altri numerosi (passi) vi sono che ci testimoniano della potenza Sua invincibile.

Ora, dunque, quanto alla natura degli (enti) razionali e creati, queste tre cose le impediscono di compiere il bene: il male, il non sapere e la debolezza. Per Dio, però, nessuno di questi impedimenti sussiste, come abbiamo dimostrato in base alle Scritture divine. E per questo, anche a noi conviene attentamente indagare su questi (attributi) di Dio e rigettare lontano dal nostro pensiero tutto ciò che è in grado di affliggerci, poiché riteniamo su queste cose che Dio nella Sua bontà, senza che noi Lo abbiamo pregato, ci ha creati [...] <sup>14</sup> e che, nella Sua saggezza, ha fatto sì che avessimo una doppia costituzione: una di mortalità, che si addice ai manchevoli e ai bisognosi di istruzione, e un'altra dei perfetti, che si addice alla felicità dei giusti. Ma, dunque, nella Sua bontà ha voluto, e nella sua saggezza ha disposto; la Sua potenza, poi, ha dato perfezione. E la prova, dunque, di quelle cose di Dio la prendiamo da questo {PO 330} mondo: che cioè, come ci ha creati all'essere, ci resusciterà nella Sua bontà, e, nella Sua sapienza, di qui a lassù ci trasferirà. E questa potenza, non v'è nulla che la impedisca in questa prima (educazione): neppure nella nostra seconda educazione sarà impedita da alcunché. E per questo, con una conoscenza sana e con una salda ragione, è opportuno indagare queste (opere) [T 303b] di Dio e, tutte quelle cose che da Lui sono state compiute, stimarle di beneficio.

Io, dunque, a causa della debolezza del mio corpo, che continuamente languisce nei dolori e nelle diverse malattie, non sarei stato in grado nemmeno un solo giorno parlare con voi. Ma Dio, che conosce il vostro zelo e il vostro amore verso di Lui, voi che a causa Sua avete abbandonato le vostre terre e i vostri genitori, e, in breve, avete disprezzato tutto il piacere di questo mondo e avete amato e desiderato questa occupazione spirituale che costituisce la luce delle anime e prende luogo del sale per coloro che sono privati del gusto della verità e del nutrimento celeste, e avete preferito per voi l'esilio<sup>15</sup>, e le sofferenze, e i dolori, e le privazioni, e le fatiche, e la tra-

<sup>8</sup> Rm 11, 33. *Vas electionis* è lo «strumento eletto».

<sup>9</sup> Rm 16, 27.

<sup>10</sup> Dn 2, 21.

<sup>11</sup> Dn 11, 34.

<sup>12</sup> Ger 10, 12.

<sup>13</sup> Sal 89, 9.

<sup>14</sup> Lacuna nel ms. T, cfr. PO p. 329 n. 1.

<sup>15</sup> Il sir. 'ksny' ricalca qui il gr. ξενία.

vaglio, e la veglia in ogni tempo è (dedicata) alle Scritture divine, ebbene, Egli nella Sua grazia mi ha fortificato e mi ha soccorso, e non perché io ne fossi degno, ma perché voi non oziiate, e non sia, la vostra fatica, vana. Infatti la grazia divina è abituata a fare questo. Questa, difatti, è la causa {PO 331} della creazione del mondo e della genesi nostra prima: poiché nessuno pregò Dio di creare le creature, se non la Sua grazia e la Sua misericordia. Manifestò inoltre e mostrò [T 304a] la Sua bontà specialmente nelle Sue parole nei nostri confronti, nell'onore che fece a noi nella Sua provvidenza per noi, nella Sua sollecitudine verso di noi, nella remissione delle nostre colpe e dei nostri peccati. E accadde che, mentre noi senza posa siamo stati ingrati e peccatori, Egli nella generosità del Suo spirito ci ha sovvenuto e aiutato con leggi vivificanti che di generazione in generazione sono state stabilite per noi, a scopo di beneficio, e specialmente quella che, per opera del beato Mosè, fu donata al popolo d'Israele, affinché acquisissero l'amore per Dio e l'amore per il prossimo, e si allontanassero dal culto degli idoli, e riconoscessero Colui che è il solo Dio vero e permanente in eterno.

È stato dato a noi, dunque, oltre a tutte queste cose, questo dono glorioso e inefabile, questo dunque, la venuta del Messia, dalle mani del quale è stata sparsa su di noi tutta la ricchezza della Sua carità (*sc.* di Dio) e della Sua misericordia, che non si può misurare. Se anche tutte queste grazie ai fedeli sono comuni, tuttavia voi particolarmente godete di queste, in quanto su di esse studiate e meditate e sono per voi una delizia e un lusso supremo, più che un genere di ogni ricchezza.

{PO 332} Poiché sapete, di questa assemblea, da dove provenga, e come quando era[no] a Urhai (Edessa), per quali cause [T 304b] fu radicata da là e fu fondata in questa città per opera di uomini virtuosi e divini, Mar Bar Sauma<sup>16</sup>, vescovo, e Rabban Mar Narsai, sacerdote, e come, dopo la loro morte, non solo essa non cadde in decadenza e in rovina, ma ancor più la incrementò e la fece prosperare Iddio, e come nonostante le sommosse e le difficoltà che di tempo in tempo furono sollevate contro di essa, nelle opere di Satana<sup>17</sup>, non cessò. <Vantaggi sensibili> derivarono da essa al regno dei Persiani, come attestano le assemblee che sono uscite da essa, che esistono tuttora in distretti numerosi. E per tutti questi benefici non siamo in grado di ringraziare abbastanza la bontà di Dio per questi favori di cui ha reso degni noi, e la sollecitudine che ha Egli verso di noi, sebbene non ne siamo degni. E invociamo dunque da Dio che la conservi e la mantenga e la fondi per l'eternità.

Ché anche per (quanto riguarda) voi, sì, voi, nel lavoro è doveroso che vi appliciate, e osserviate e profittiate negli statuti che sono prescritti a voi, come hanno trasmesso a voi coloro che (vennero) prima di voi, e questi beni e questi vantaggi trasmettiate anche voi a coloro che (verranno) dopo di voi.

<sup>16</sup> Fondatore della scuola di Nisibi, cui l'autore si riferisce con «questa assemblea», accennando alla sua derivazione da quella di Edessa; cfr. l'introduzione.

<sup>17</sup> PO p. 332 n. 1 dell'apparato critico segnala una lacuna e la possibile integrazione 'vantaggi notevoli', cui mi attengo.

{PO 333} E noi [T 305a] rendiamo grazie anche per la santità di voi, che continuamente ci stimolate e ci esortate a che senza fiacchezza e senza negligenza né noia ci applichiamo in questo lavoro. E invochiamo da Dio che Egli dia a voi un cuore per la sapienza e l'apprendimento e la comprensione delle cose che sono necessarie e al fine delle quali siete venuti qui, perché, quando qui avrete fruttificato e fatto fruttificare, e sarete ritornati nelle vostre terre, sembriate come stelle nel mondo, e vi istruiate e istruiate e facciate fruttificare molti, e riconduciate al timor di Dio i fuorviati e generiate e produciate figli di virtù, nella grazia e nella misericordia del nostro Dio, che a Lui sia gloria nei secoli. Amen.

## 2. PARTE PRIMA. LA FILOSOFIA. METAFISICA E ANTROPOLOGIA

[C 25b] Ogni ente esistente viene compreso e analizzato in tre ordini<sup>18</sup>: o «come ordine», o «al di sopra dell'ordine» o «al di sotto dell'ordine», come diciamo dell'uomo che è [C 26a] anima e corpo: infatti, questo è detto su di lui «come ordine»; oppure diciamo che è Dio, e questo è per lui «al di sopra dell'ordine» rispetto ad esso (uomo); oppure diciamo che è un toro, un'aquila, un verme, una pulce, e queste cose sono «al di sotto dell'ordine» rispetto a lui.

{PO 334} Quanto a Dio, dunque, [T 305b] in due maniere si parla di Lui da parte delle creature: o secondo come è, oppure al di sotto di come è. Al di sopra di come è, però, non è possibile che ne parliamo. Se infatti chiamiamo Lui «l'Ente eterno, lo Spirito infinito, la Causa di tutto», questo è detto di Lui «secondo l'ordine» (suo proprio). Se invece noi definiamo Lui composto, e corporeo, e ignorante, e bisognoso, questo è attribuito a Lui «al di sotto dell'ordine» e al di fuori della esattezza.

Anche se, infatti, riguardo ad ogni creatura, questa parola: «esiste», è comune ad essa (la creatura) ed anche all'(Essere) unico, tuttavia precisamente a Lui soltanto è conveniente e applicabile: poiché tutto quello che esiste, o è creato, oppure non creato. E come, nel caso dell'ente creato, [C 26b] anteriore alla (espressione) «esiste» è l'(espressione) «fu», e questa è la causa di quella, così anche nel caso dell'Ente non creato, anteriore all' *esiste* è l'(espressione) «ente eterno», e questa è causa del suo *esiste*. Se infatti non fosse esistente ed eterno, sarebbe creato; e, se questo fosse vero, un inizio vi sarebbe per esso, e da un altro essere sarebbe creato e uguale a ogni ente creato in questi due (aspetti): in quanto fu creato, e in quanto esiste. [T 306a] Se però supporre questo nel caso di Dio è infamante, Egli è poiché Egli è l'Ente, e la creatura è poiché essa è stata creata ed è cominciata.

<sup>18</sup> Sir. *tkš'* = gr. *τάξις*. A partire da 25C, come si vede, l'ed. Scher segue il ms. C. È notevole che il verbo «indagare, analizzare» qui assuma un significato filosofico positivo, mentre in autori precedenti, come Efreem o Giacomo di Serug, ha un senso negativo. Su questa parte iniziale di filosofia teoretica cfr. l'introduzione e Becker, *Devotional Study*, p. 167 ss., che illumina anche i molteplici aspetti di derivazione aristotelica, a riprova della presenza del filosofo nella cultura siro-nestoriana, specialmente nella Scuola di Nisibi, per cui cfr. l'introduzione.

In base a ciò, è irrefutabilmente certo che vi è un Ente soltanto, quello che esiste, dall'inizio, da prima degli enti tutti, anche se non soltanto le parole «l'Ente solo», prima degli enti, propriamente, ma nemmeno l'(espressione) «in principio», si addice a Lui. Queste (espressioni), infatti, è per analogia che sono impiegate per Lui. Egli infatti è senza né nome, né predicazione, ed essenzialmente è al di sopra di ogni denominazione<sup>19</sup>. E non è [C 27a] stato creato, e neppure è incominciato, poiché neppure le (parole) «essere creato» e «incominciare» erano note se non in quella conoscenza che sa tutto. Era dunque, Egli soltanto, essenzialmente, mentre era prima di ogni eternità, e godeva di una essenza felice, Egli abitava in una luce risplendente, come anche ora, mentre non era dicibile e non era indagabile. Ma Egli conosceva Se stesso e da Sé era conosciuto, e in Sé e per Sé era noto, come anche ora, mentre da parte degli esseri razionali non è possibile dirlo e perfino pensarlo nel modo in cui Egli conosceva Se stesso in Se stesso, come disse il Nostro Signore e attesta Paolo, che «nessuno –dice– conosce il Figlio se non il Padre, e neppure nessuno conosce il Padre se non il figlio»<sup>20</sup>. «E nessuno [T 306b] –dice– sa quello che è nell'uomo, se non lo spirito <dell'uomo><sup>21</sup> che è in lui». Così anche, «quello che è in Dio, nessuno sa se non lo Spirito di Dio»<sup>22</sup>.

{PO 336} Poiché Esso è in quegli (attributi) Suoi proprî in modo ineffabile (o: non categorizzabile), per questo il pensiero non può afferrarlo, e il tempo che inizia dal moto ed il moto che inerisce all'essenza sono molto lontani da Quello, l'essere [C 27b] spirituale. È infatti l'abisso degli abissi<sup>23</sup>, che non è sondabile e coglibile. E non vi è per esso, per il pensiero, una via su cui camminare fino a questa maestà, al di sopra delle vie e dei sentieri del pensiero, agile corriere dell'anima. E poiché non vi è per esso, per il pensiero, un sentiero su cui camminare verso là, la parola stessa, corsiero veloce dai quattro piedi, zoppica e desiste dal cammino. È per questo motivo: l'acume, che è la guida e il tutore della parola, le pupille dei suoi occhi risultano cieche<sup>24</sup> e non riuscirebbe a fissare in questa luce possente, se non fosse stato il Nostro Signore a infondere in noi la grazia e rivelare a noi e renderci edotti sulla Sua natura, anche se in modo adatto a bambini, come disse Paolo, che la conoscenza di Dio è stata rivelata in loro, e, mentre spiega come è stata rivelata, disse che Dio

<sup>19</sup> Si veda l'introduzione per la distinzione essenza-esistenza. L'apofatismo è eredità medio- e neoplatonica: cfr. introduzione, n. 3. Nella seconda riga del capoverso, «dall'inizio» è reminiscenza di Gen 1, 1.

<sup>20</sup> Mt 11, 27.

<sup>21</sup> Questa espressione, *d-brns*, manca nel codice T.

<sup>22</sup> 1Cor 2, 11.

<sup>23</sup> *Abyssus multa*, biblicamente: cfr. Eccl 7, 23, citato ancora *infra* nel testo. La precedente frase, sulla lontananza delle categorie spazio-temporali da Dio, è problematica (lett. «lontano da esso più di quanto fosse la lontananza»), anche perché ci sono problemi testuali a monte, nell'ebraico. Il concetto generale è però chiaro: che Dio e il mondo spirituale non siano sottoposti alla dimensionalità (διάστημα) è ripetuto ad es. da Gregorio di Nissa nel *De anima et resurrectione* e trova molti paralleli neoplatonici: cfr. il mio saggio introdotto a *Gregorio di Nissa, Sull'anima e la resurrezione*, Milano 2006, in pubblicazione.

<sup>24</sup> Significato mistico: noi non vediamo Dio non perché sia buio, ma per eccesso di luce.

–cito<sup>25</sup>– l’ha rivelata in loro, e a noi l’ha ben rivelata Iddio nel Suo Spirito<sup>26</sup>. E il Nostro Signore ha detto [T 307a]: «colui al quale avrà voluto il Figlio che fosse rivelato»<sup>27</sup>, e: «Io ho manifestato il vostro nome agli uomini»<sup>28</sup>. E se invece non (fosse così), neppure questa {PO 337} particella di conoscenza sarebbe in grado di fissare il suo sguardo in quella gloriosa presenza, poiché tutte quelle cose proprie a Lui sono inaccessibili [C 28a], ineffabilmente, da parte del pensiero e discorso [*meltô*] delle creature.

E infatti, anche questo sapere che non sappiamo sfugge, come credo io, dalla conoscenza. Colui, così, che, anche riguardo a quelle cose che non sono conoscibili, afferma di averle colte, ebbene, un aborto è superiore a lui, per la ragione che questa è completa ignoranza: se invece riconosce che Dio non è conoscibile, egli sarà riconosciuto da Dio come sapiente.

Poiché dunque tale è questa essenza, vediamo in che modo apprendiamo la conoscenza su di essa e quale è la differenza tra le creature e il loro Creatore. Anche se, infatti, le parole *creato* e *creatura* sono termini universali, tuttavia comprendono generi<sup>29</sup> e specie numerosi. E come le parole *spirito*, o *corpo*, o *natura*, o *essere*, mentre hanno apparentemente un solo significato, tuttavia ciascuna di esse si applica a numerosi (enti) che si differenziano e non si rassomigliano, e che divergono e non si convengono, così anche per l’espressione «ente creato», benché unica, tuttavia sono sottesi ad essa numerosi (significati). Per questo [307b]: tutto ciò che esiste [C 28b] o è sostanza<sup>30</sup>, o è accidente, e ciascuna di queste bipartizioni si suddivide in specie numerose [PO 338], quelle che rientrano sotto di essa. Così, ogni sostanza che è, o è materiale, oppure non materiale.

E la materia poi si ripartisce suddivisioni numerose che (sono) dipendenti da essa, queste dunque: materia animata e non animata, sensibile e quella che è priva di sensibilità. Così anche la materia animata si ripartisce in altre suddivisioni: in materia vivente e in quella senza vita, materia mobile e quella priva di movimento. E quello, poi, che è vivente e che si muove si ripartisce anch’esso in altre suddivisioni che sono sottese ad esso, ovvero dunque razionale e irrazionale; e le (sostanze) razionali poi in spirituali o animate e le non razionali in vitali o non vitali. E lo spirituale poi si divide anch’esso in finito e infinito, e in eterno e in temporale, e nella causa del tutto o l’effetto della causa del tutto, che è Dio.

Poiché, non nel fatto «che è», qualcosa [C 29a] è perfetto, ma nel «che cos’è», e nel «come è»; quello, infatti, è universale, questo invece individuale. Perfetto è infatti il toro più della pietra, non per la ragione che è un corpo, ma per la ragione

<sup>25</sup> Così si può rendere la particella *lm*.

<sup>26</sup> Rm 1, 19.

<sup>27</sup> Mt 11, 27.

<sup>28</sup> Gv 17, 6.

<sup>29</sup> Sir. *gns*’, dal gr. γένος.

<sup>30</sup> Il sir. corrisponde al gr. οὐσία.

che è vivente e dotato di sensibilità. E il re [T 308a] o il sacerdote, non per il motivo che è un uomo, ma per la sua dignità e per il suo onore. E l'angelo, {PO 339} poi, è più dell'uomo per la sua immortalità, e Dio più delle Sue creature per la Sua essenza e la Sua eternità: quella infatti, l'esistenza, è proprietà di Lui e di noi, questa invece è assolutamente esclusiva di Lui. E come più di tutti i corpi perfetto è l'uomo, non per il fatto che è corporeo, ma per il fatto che è dotato di ragione (o: parola), e l'angelo poi più di tutti i corporei, non per la ragione che non è corporeo, ma per la ragione che è un vivente immortale, così anche Iddio è più perfetto di tutto, non per il fatto che esiste, ma per come è.

E sebbene Questi sia così grande nella Sua natura, ed elevato nella Sua maestà, e separato da tutti gli enti creati, tuttavia ha ammesso, su di Lui, che dicessimo e parlassimo nel linguaggio concreto (o: composto) delle creature, al fine della nostra educazione. Anche, infatti, nella scienza, noi troviamo che tutte le distinzioni inferiori prendono il nome delle superiori; le superiori, però, non sono designate con i nomi delle inferiori. L'uomo, infatti, è un vivente e razionale per essenza; non, però, tutto ciò che vive è un uomo, come ad es. tutti gli animali, e i volatili e i rettili; e, [T 308b] poi, non tutto ciò che vive è animale, come tutte le piante, e non tutto ciò che è natura è animato, come le pietre e la mera materia<sup>31</sup>. E, inoltre, non tutto della natura è corporeo, come gli angeli e le anime.

{PO 340} Tuttavia, anche se poi in tutte queste partizioni rientra tutto ciò che è, il sapere che riguarda il Creatore e le creature si trova in queste due categorie soltanto, vale a dire negli angeli e negli uomini. Poiché, però, questi ultimi sono deboli per fissare (lo sguardo della mente) in questa essenza divina, Dio ha posto per noi una lampada non visibile: l'anima che è in noi, e l'ha riempita dell'olio della vita non mortale, e ha messo in essa molteplici lucignoli: [C 30a] i pensieri conoscitivi, e ha fatto sì che fosse colta in essa la luce dell'intelligenza divina, nella quale siamo in grado di vedere e distinguere –come quella donna che aveva smarrito la dracma, una delle dieci– le opere nascoste del Creatore e di girare dappertutto tra il tesoro cospicuo del Suo regno, finché anche noi la troviamo, quella dracma in cui è impressa la venerabile icona<sup>32</sup> di lui, quel Re dei re eterno. Ma, in effetti, non <saremmo in grado di fare ciò> senza questa luce, come disse san Giovanni: «In esso era la vita, e la vita era la luce degli uomini»<sup>33</sup>. Questa, dunque, è la potenza intellettuale, [T 309a] come dice Nostro Signore: «Se la luce che è in voi è tenebra, la tenebra vostra quale sarà?»<sup>34</sup>. «Se un cieco, infatti, guida un cieco, essi entrambi cadranno in una fossa»<sup>35</sup>. E per questo egli ordina a noi: «Camminate, finché avete {PO 341} la luce

<sup>31</sup> Sir. *hwly'* = gr. ὕλη.

<sup>32</sup> Il sir. *yqwn'* è il gr. εἰκὼν traslitterato. Subito prima, la parabola della dracma perduta è in Lc 15, 8-10.

<sup>33</sup> Gv 1, 4. Seguo, tra parentesi uncinata, l'integrazione di Scher.

<sup>34</sup> Mt 6, 23.

<sup>35</sup> Lc 6, 39.

della ragione, nella sapienza divina, perché le tenebre dell'errore e della non-conoscenza non vi sorprendano»<sup>36</sup>.

Ora, questa intelligenza razionale e illuminata, questa che è immagine di Dio, {C 30 b} il suo Creatore, ha avuto il privilegio di abitare in due luoghi: parte di essa sulla terra, dove è rivestita di un vestiario corporale e dove vive entro la recinzione della carne; e parte di essa, invece, in alto, ha avuto il privilegio di incedere entro la distesa fluida dell'aria<sup>37</sup>: come questi, infatti, sono tutti gli ordini spirituali.

Poiché, però, il nostro discorso verte su questo, (cioè sul)l'intelligenza che è in noi, vediamo come essa sia in noi e quale sia la sua sede. A tal punto, infatti, errarono i sapienti dei Greci che attribuirono ad essa perfino il nome di divinità. È, così, il suo principio e la sua ragion d'essere l'anima che è legata in noi, questa che ha tre facoltà intellettive: la ragione, il pensiero e il calcolo. E da queste facoltà [T 309b] (ne derivano) altre tre, cioè il desiderio e la collera e la volontà. L'intelligenza, però, è al di sopra di tutti questi, come un auriga<sup>38</sup> sapiente e un nocchiero<sup>39</sup> abile, che guarda in lontananza e devia la sua barca, carica di questi tesori, dagli scogli [C 31a] dell'errore e dalle fitte nebbie della non-conoscenza, mentre con questo, ossia grazie alla facoltà {PO 342} prima e intellettiva, purifica le potenze cognitive dell'anima, perché non prendano una cosa per un'altra, ma saggino questa: la verità e la certezza degli oggetti. E nell'altra parte, quella pratica, poi, purifica le potenze animali dell'anima, e le dispone in modo che esse non siano operanti in qualcosa senza utilità, ma che giustamente e convenientemente abbiano luogo i loro movimenti.

Poiché, infatti, varie e differenti tra di loro sono tutte le cose sulle quali governa l'intelligenza, perché non si inabissi per la loro diversità e muoia in conseguenza dei loro contrasti, come il nuotatore nelle onde del mare, si procura, a mo' di otre e di barca, la nave nuova del ragionamento, per poter procedere in essa sulla superficie del mondo tranquillamente e ricavare da essa, a mo' di perle e di pietre preziose, la sapienza del timor di Dio, quella [T 310a] che si acquisisce con una conoscenza retta.

Poiché, infatti, tutte le cose che sono comprese nella scienza [C 31b] sono suddivise in due parti, la teoria e la pratica, è opportuno sapere che la perfezione della teoria è {PO 343} costituita dall'esattezza della comprensione di tutti gli enti; quella della pratica, invece, è data dall'eccellenza degli atti buoni.

Poiché, così, vi è il contrario proprio per ciascuna di queste, come l'ombra (T; o: il colore) per il corpo e l'accidente per la sostanza, cioè per il compimento della teoria e della pratica, su questo si è imposta la necessità del ragionamento, perché ci

<sup>36</sup> Gv 12, 35.

<sup>37</sup> Sir. 'r, gr. ἀήρ. Subito dopo, «ordini» traslittera in siriano il gr. τάγμα.

<sup>38</sup> Sir. *hnywk'* = gr. ἡνίοχος.

<sup>39</sup> Sir. *qwbrnyl'* = gr. κυβερνήτης. L'evidente concentrazione di traslitterazioni dal greco in termini che non sono tecnici della filosofia lascia supporre la derivazione di queste metafore abbastanza topiche da opere greche.

aiutasse a distinguere questa opposizione dalla completa perfezione di ciascuna delle facoltà dell'anima. Se, infatti, il compimento della teoria è la conoscenza esatta di tutte quelle cose che esistono, è manifesto che il suo contrario è la non-conoscenza. E per questo abbiamo bisogno del ragionamento, perché con questo distinguiamo la verità dalla menzogna: infatti, quello che si manifesta essere vero, lo cogliamo con una convinzione sana che è la conoscenza delle cose, e quello che, invece, per opera della testimonianza delle verità, è riconosciuto essere falso, [C 32a] lo lasciamo lontano da ogni ricordo della verità. È evidente, dunque, che senza la ragione non viene distinto convenientemente [T 310b] e conosciuto da coloro che umanamente giudicano le cose. Riguardo, infatti, a colui che non parla nello Spirito di Dio, la sua dottrina ha bisogno di prove razionali, per essere creduta dagli uditori.

{PO 344} Così è ancora anche in quest'altra parte, quella della pratica. Poiché, se la sua perfezione è la scelta delle buone (azioni), come abbiamo dimostrato, è evidente che il contrario del bene è il male. Per questo abbiamo bisogno del ragionamento, in questa parte che (è) la pratica, perché distingua per noi il bene dal male, affinché, mentre andiamo dietro al bene, non abbiamo a scegliere, per ignoranza, il male, e non abbandoniamo il bene, per la ragione che, per scelta sua consapevole, non c'è nessuno che persegua il male e critichi il bene<sup>40</sup>. E qualsiasi cosa che, in forza di questo ragionamento, sia dimostrata essere un bene, è in verità un bene; e quello che invece è dimostrato essere male, è necessario che sia male [C 32b] sicuramente.

Così, attraverso questo strumento<sup>41</sup> ammirevole del ragionamento, l'intelligenza disegna tutte le immagini adorne della scienza sicura: e con questo fa una statua<sup>42</sup> gloriosa di quell'originale. Perché, così, la teoria e il ragionamento di questa intelligenza non rimanessero inattivi e senza utilità –per il motivo che essa non aveva alfabeto con cui costruire nomi e vocalizzarli, [T 311a] e acquisire istruzione su questa essenza, e manifestare poi la potenza della sua maestà– è stato necessario, come per l'esercizio e quale segno della sua libertà, che il Creatore facesse questa corporeità, e l'adornasse con forze e con colori, e la ripartisse in generi<sup>43</sup> e specie, e la distinguesse con delle figure<sup>44</sup> e con delle operazioni, e le accordasse delle proprietà individuali [PO 345] e la ponesse in quello spazio ampio che è tra il cielo e la terra. E come su una certa tavola ha scritto e disposto tutti i corpi visibili, affinché l'intelligenza in essi legga e da essi conosca Colui che è l'Autore di questo insegnamento –come disse Paolo: «Richiedono [C 33a] Iddio e Lo cercano e dalle Sue opere Lo trovano»– e goda di beni eccellenti, e gioisca per le sue bellezze ammirevoli, e

<sup>40</sup> Evidente eredità dell'intellettualismo etico socratico; si veda l'introduzione.

<sup>41</sup> Il sir. *wrgnwn* riproduce il gr. *ὄργανον*.

<sup>42</sup> Il sir. ricalca il gr. *ἀνδράς*. L'insistenza sui concetti di immagini e statue con cui si designano i contenuti di pensiero richiamano la teoria delle idee.

<sup>43</sup> Sir. *gns'*, dal gr. *γένος*: si noti l'enorme debito dell'autore verso la terminologia filosofica greca.

<sup>44</sup> Sir. *'skm'* = gr. *σχῆμα*.

ponga sul suo capo una corona di gioia, ornata delle bellezze e delle lodi di questo Signore e Maestro buono.

Invece le creature nobili, che non sono visibili, sono situate negli spazi superiori e nelle vastità del firmamento, come disse Daniele: «L'uomo Gabriele, che avevo visto in visione dapprima, volò prontamente e discese dal cielo»<sup>45</sup>. E il Signore Nostro disse ai Giudei: «Ormai [T 311b] voi vedrete i cieli mentre sono aperti e gli angeli di Dio mentre salgono e scendono verso il Figlio dell'Uomo»<sup>46</sup>. Insieme, la scala di Giacobbe che anch'essa dimostra l'esistenza di questi (degli angeli), poiché hanno il potere di coltivare tutta la piana immensa dell'aria, che è dall'alto e fino in basso, con varietà utili e fortificanti, come è detto, che sono possenti nella forza, e compiono i Suoi ordini, e sono i Suoi ministri che eseguono la Sua volontà<sup>47</sup>.

{PO 346} Affiché, però, questa parte [C 33b] inferiore non si rattristasse e non invidiasse quella gloria della sua compagna superiore, (Iddio) l'ha onorata nel nome della Sua immagine e della Sua somiglianza, e ha posto su di essa il nome della Sua divinità: «Io –afferma– ho detto che dèi voi siete, e figli dell'Altissimo, tutti voi»<sup>48</sup>. E ha donato a lei la facoltà di salire al cielo e alle volte alte, e, come nel palazzo<sup>49</sup> del reame e nei triclinii<sup>50</sup> celesti, avanzare in tutti i sentieri e le ampiezze che sono al di sopra dei cieli superiori. E talora scende, per svagarsi, in tutto quell'ampio spazio che è tra il firmamento e il cielo, mentre è in se stesso come in un palazzo reale. E, quando vuole, si getta, da là, verso questa regione terrestre che è sotto il firmamento. E vola in questa regione del fuoco, [T 312a] e non si brucia; e incede al di sopra delle stelle come sopra le pietre dentro un fiume, e non affonda. E conversa con i suoi fratelli spirituali e i cori tutti degli angeli, con un amore vero. E poiché, di tempo in tempo, fissa lo sguardo [C 34a] del suo pensiero nel corso del sole e nelle fasi della luna e nella teoria delle stelle –questo è fatto con la mediazione dei suoi fratelli–, perché non porti invidia a loro, e non si indebolisca nell'occupazione corporale, il suo Signore di tempo in tempo concede anche a lui un potere su questi, {PO 347} perché secondo il suo ordine procedano, come vediamo per Giosuè figlio di Nun, che l'uno (il sole) lo fece fermare al di sopra di Gabaon, e quell'altra (la luna) fece arrestare al di sopra della valle di Ayalon<sup>51</sup>. E Isaia, poi, gli diede ordine e lo fece retrocedere di dieci gradi, e così insegnò ai suoi simili che gli astri sono delle creature e non dei creatori<sup>52</sup>.

E, per parlare in breve, Iddio concesse a lui (all'uomo), per sua istruzione, potere su tutto quello che esiste, in alto come in basso, sul mare e sui continenti, sui pesci

<sup>45</sup> Dan 9, 21.

<sup>46</sup> Gv 1, 51.

<sup>47</sup> Sal 103, 20.

<sup>48</sup> Sal 82, 6.

<sup>49</sup> Dal gr. παλάτιον.

<sup>50</sup> Dal gr. τρικλινιον.

<sup>51</sup> Gs 10, 12.

<sup>52</sup> 2Re 20, 11.

e su tutti i rettili, sui quadrupedi e su ogni animale, sugli uccelli e su ogni veloce alato. Secondo il suo (*sc.* di Dio) volere, (l'uomo) se ne serve [T 312b] sia per suo nutrimento sia per suo uso, sia per suo piacere, come del resto anche per il suo abbigliamento.

[C 34 b] Poiché, tuttavia, questa intelligenza agì contro quella istruzione precedente che aveva ricevuto, e accecò l'occhio del suo discernimento, allontanandolo dalla comprensione razionale, e ascoltò le parole del seduttore, ovvero di colui che era suo antico fratello, che peccò per primo e decadde dalla sua dignità, colui che è menzognero e padre della menzogna, egli che sempre opera nei figli della disobbedienza<sup>53</sup>, per questo allora questa sentenza<sup>54</sup> {PO 348} fu portata contro di lui: «Polvere voi siete e polvere ritornerete, e mangerete l'erba dei campi»<sup>55</sup>. (Dio) non sottrasse tuttavia l'educazione e l'insegnamento completamente da lui (*sc.* l'uomo), ma attraverso vicissitudini numerose si fece conoscere a lui, perché, una volta abbandonato da lui, non perisse completamente e non divenisse un vaso di perdizione<sup>56</sup>.

### 3. PARTE SECONDA. LE SCUOLE

#### 3.1. LE SCUOLE ISTITUITE DA DIO PER GLI ANGELI E PER GLI UOMINI

Poiché, dunque, le potenze spirituali sono prime nella creazione e nobili nella natura, Iddio le ha rese partecipi della Sua scienza, perché non cadessero nell'errore e non pensassero falsamente di se stesse grandi cose, quando scrisse un rotolo di luce intangibile agli angeli con il dito della Sua potenza creatrice, e lo fece leggere loro [C 35 a] a voce alta: «Che sia –dissero– la luce: e fu la luce»<sup>57</sup>. E poiché era in loro [T 313a] una mente intelligente, subito compresero che tutto ciò che è, è creato da un Altro, e che ognuno al quale è dato un ordine lo riceve da Colui che possiede il comando. E da questo seppero certamente che Colui che a questa natura eccellente dà l'essere è Colui che creò anche loro. E per questo tutti, con voce unanime e alta, resero grazie al loro Creatore, come è detto in Giobbe: Quando io creai gli astri del mattino, cantarono tutti i miei angeli a piena voce e mi glorificarono<sup>58</sup>.

{PO 349} E, come noi abbiamo l'abitudine, dopo aver letto al bambino le lettere semplici e averglielle fatte ripetere, di unirle l'una all'altra e di costruire a partire da esse dei nomi, perché egli le pronunci e si eserciti, così ha fatto anche questo

<sup>53</sup> Ossia dei disobbedienti: l'espressione «figlio/i di...» è un tipico semitismo che indica una categoria.

<sup>54</sup> Gr. ἀπόφασις.

<sup>55</sup> Gen 3, 18-19.

<sup>56</sup> Contrapposto a «vaso d'elezione», *vas electionis*, nota espressione paolina.

<sup>57</sup> Gen 1, 3. Come osserva Becker, *Study*, 382, sono gli angeli qui a parlare, non Dio: ma si tratta di un riflesso dell'abitudine scolastica di far ripetere agli allievi le parole pronunciate prima dal maestro.

<sup>58</sup> Gb 38, 7.

Maestro eterno. Dopo che ebbe ripetuto loro (agli angeli) l'alfabeto, formò per mezzo di esso un grande nome, quello del compimento del firmamento, e lo lesse [C 35 b] dinnanzi a loro, perché comprendessero che Egli è il Creatore di tutte le cose e che, secondo come Egli le dispone, la Sua volontà le compie. E, poiché essi sono di spirito perspicace e rapidamente apprendono l'insegnamento, in sei giorni Dio spiegò loro tutto l'insieme della scienza, ora attraverso la raccolta delle acque e attraverso la produzione degli alberi, ora attraverso la formazione dei rettili [T 313b], ora invece attraverso la creazione degli animali, ora per mezzo della divisione degli astri e, insieme con questi, anche della creazione degli uccelli, finché non ebbe messo nelle loro mani il numero dieci. E infine diede loro l'ultima lezione con la formazione dell'uomo. Allora rimise loro le creature visibili, come altrettante lettere che essi scrivessero, secondo le loro continue evoluzioni, e per chiamare con loro il nome del Creatore e dell'Organizzatore di tutto. Ed Egli li lasciò nelle regioni in cui essi possono gioire in questa sede di scuola più ampia della terra. E fornì loro un mezzo superiore a quello che potrebbe offrire loro la sfera celeste, che fa girare i corpi luminosi, perché in esso incessantemente gioissero [C 36 a] e non rimanessero inattivi<sup>59</sup>. E li munì di ali agili, [PO 350] perché con esse volassero in tutta la fluidità delle piane dell'aria, e perché attraverso una scala potessero salire velocemente al cielo e discendere sulla terra. E donò loro il libero arbitrio, per fare tutto secondo il loro desiderio e per mostrare la loro buona volontà al loro Signore, nel servire a noi: secondo l'espressione di san Paolo, «tutti loro –dice– sono spiriti servienti, e sono mandati a compiere il loro ministero in favore di quelli che devono avere l'eredità della vita»<sup>61</sup>.

Poiché, però, era negligente uno di essi, [T 314a] e non volle leggere su queste tavole i nomi che erano stati scritti per lui, e dimenticò il significato che era racchiuso in questo libro, e pensò di se stesso grandi cose, e portò anzi invidia alla gloria del suo piccolo fratello, come i fratelli di Giuseppe, «Perché –egli diceva– è chiamato l'immagine del Creatore? E sono io assoggettato al giogo della sua servitù e sono sottoposto, io spirituale, al corporeo, io potente al debole, io leggero al pesante, e devo interessarmi [G 36b] di cose frivole?». In quell'ora, il grande Sapiente con duri castighi lo punì. E poiché non acconsentì a ricevere l'istruzione, gli tolse il suo potere e lo rovesciò [PO 351] dalla sua dignità. Ed egli precipitò con impeto grande dal cielo sulla terra, in questa casa di tenebre, in questa casa polverosa; e persevera nell'operare nei figli della disobbedienza.

Quelli, invece, del partito di Gabriele e Michele con tutti i loro, poiché essi si applicarono alla loro lezione e non si stancarono di quella meditazione beatificante, Egli li rese Suoi familiari e commensali del Suo palazzo. E costantemente al Suo

<sup>59</sup> Come fa notare l'editore, p. 350, la frase è abbastanza oscura e forse lacunosa. Seguo l'interpretazione dell'editore stesso.

<sup>60</sup> Rm 1, 14.

<sup>61</sup> Dan 7, 10.

cospetto rimangono, e delle Sue manifestazioni gioiscono, come disse Daniele: «Mille migliaia stanno [T 314b] dinnanzi a Lui e diecimila miriadi Lo servono»<sup>62</sup>. E li dispose in nove ordini e diede loro nove funzioni. E, anche se essi hanno tutti una sola sostanza (*ousia*), tuttavia Egli ha fatto alcuni di loro dei Serafini, che significa «santificatori», e alcuni dei Vigilanti, che vegliano [C 37a] senza posa davanti alla Sua maestà; e alcuni di loro dei Cherubini, che recano e sollevano il trono di Dio, che è attaccato con corde di fuoco, e da lì sprizza di tempo in tempo una luce abbagliante su tutti; e altri di loro ha reso Principi sui popoli; e altri ancora di loro, Dominatori sui regni; e ad altri di loro, Egli ha concesso l'appropriato titolo di Potenze, poiché sono in grado di eseguire i Suoi ordini; altri, li ha chiamati Angeli, che significa {PO 352} «i nunzi»; altri, li ha onorati del nome di Troni, che mostra la grandezza della loro gloria, e (sono) quelli che, come sembra, sono i più alti di tutti; ad altri ha assegnato il nome di Arc(angeli), che significa la loro autorità (cf. *arché*) su tutto. In una parola, non vi è alcuno fra loro al quale non abbia dato un qualche grado di gloria, secondo il merito della Sua scienza. È in tal modo che Dio ha diretto questa scuola spirituale.

[T 315a] Passiamo, piuttosto, a questa nostra (scuola), e vediamo come Egli l'abbia diretta, e come si sia comportato di fronte ad essa, e con quali lettere abbia Egli costruito dei nomi [C 37b], perché essa li leggesse e vi si esercitasse.

Non appena, dunque, Egli ebbe creato Adamo ed Eva, in ordine alfabetico fece passare davanti a loro tutti gli animali selvatici e domestici. E spirò in lui invisibilmente perché li leggesse ad alta voce. E Adamo lesse in queste prime tavole dei nomi per ogni animale domestico, e per ogni animale selvatico del deserto e per ogni uccello del cielo, ed ogni nome che Adamo diede loro, ad ogni animale vivente, quello fu il suo nome. E poiché Adamo ripeté per bene queste lettere non scritte, formandone nomi esatti, allora (Dio) trasportò la Sua scuola nel giardino dell'Eden, e là gli insegnò le leggi e i comandamenti. Quindi, dapprima gli scrisse un piccolo salmo su un albero bello d'aspetto, perché leggesse e apprendesse per mezzo di esso la differenza che c'è tra {PO 353} il bene ed il male. E, poiché Iddio conosceva la sua debolezza, lo minacciò: «Nel giorno in cui cancellerai una dalle lettere di questa tavoletta e mangerai del frutto di quest'albero, tuo educatore, morirai»<sup>63</sup> [C 38a]. Non lo lasciò, tuttavia, in questa minaccia; e non solo, ma anzi gli promise, come un maestro al suo alunno e come [T 315b] un padre ai suoi figli, che, se egli avesse letto e meditato su questo comandamento, e se, al tempo voluto, avesse ripetuto quei nomi che aveva davanti a lui, e avesse mostrato tutte le lettere, senza che fossero cancellate, gli avrebbe offerto l'albero della vita, perché ne mangiasse e perché vivesse in eterno.

<sup>62</sup> Gen 2, 17. I nove ordini angelici sono gli stessi della *Gerarchia Celeste* dello Ps. Dionigi.

<sup>63</sup> Gen 3, 4-5. La menzione del breve salmo si spiega con il fatto che i bambini imparavano a leggere sui salmi.

Poiché, però, il suo fratello maggiore vide la sua gloria e la tavoletta che era stata scritta per lui, pensando tra sé che, se egli l'avesse letta, come era stato ordinato, e avesse ripetuto i nomi che erano impressi in essa, non soltanto avrebbe conservato per sé il nome dell' «immagine e somiglianza», ma avrebbe anche ricevuto la perfezione della natura, alla stregua sua, dell'accusatore, e non sarebbe penetrato in lui il pungiglione della morte, allora andò a scrivere un'altra tavola contraria a quella precedente. E accusò Iddio davanti a loro: «Non è vero –disse– questo, che voi morirete, ma, se mangiate di quest'albero, contravvenendo all'ordine [C 38b] del vostro Signore, sarete come dèi, conoscendo il bene e il male»<sup>63</sup>. E grazie a questa parola, quest'albero piacque ai loro occhi, come la zucca a Giona<sup>64</sup>. E in quel medesimo istante entrambi loro spezzarono il giogo, {PO 354} e ruppero le catene, gettarono le tavole a terra e cancellarono le lettere del comandamento. Quando, dunque, venne quel Maestro saggio e vide la tavola gettata a terra e le lettere cancellate da essa e loro spogliati [T 316a] e nudi, all'istante li punì come dei bambini. E li fece uscire da quella scuola e li mandò alla terra, dalla quale erano stati formati, perché lavorassero e mangiassero, fino a che non tornassero alla terra, dalla quale erano stati ricavati.

Istitui poi una terza scuola, quella per Abele e Caino, e richiese loro il prezzo del Suo insegnamento: sacrifici e offerte. E, poiché Caino si rese simile all'Accusatore suo compagno, e invidiò l'onore di suo fratello, per questo inferse a lui una sentenza di uccisione, come anche Satana [C 39a] aveva ucciso Adamo, come stabilì il detto di Nostro Signore: «Costui fin dal principio –testuali parole– è omicida, e non vive nella verità»<sup>65</sup>, e per questo, anche lui, lo lasciò alle terribili punizioni della instabilità e dell'inquietudine, e lo cacciò da davanti al Suo volto, e gli disse: «Quando coltiverai la terra, non ti offrirà più frutti, e, poiché tu hai ucciso tuo fratello, sette volte ti farò pagare»<sup>66</sup>. Vedete come onorò lo scolaro diligente, e ciò che fece verso quello audace.

{PO 355} Istitui poi una scuola piena di bei pensieri, recante il segno della misericordia, per il beato Noè, per un periodo di cent'anni, mentre ogni giorno gli spiegava il senso di quella gloriosa economia [T 316b]. E, poiché quello lavorò al di sopra della propria forza e accolse zelantemente e accuratamente l'insegnamento del timor di Dio, Dio lo salvò dalla punizione del diluvio; e lo conservò perché fosse una riserva per il mondo, e perché rinnovasse per lui l'immagine che era stata cancellata. E lo fece uscire da questa [C 39b] scuola maledetta nella nave che portava il mondo, e lo portò in questa regione spaziosa, piena di tutte le bellezze più eccellenti. E testimoniò su di lui, e disse che Noè –testuali parole– era giusto e pieno d'integrità nella sua generazione. E gli promise che, in compenso della sua giustizia, non avrebbe più maledetto la terra a causa dell'uomo, ma che per tutti i

<sup>64</sup> Gn, 4, 6.

<sup>65</sup> Gv 8, 44. «Accusatore» è la traduzione del gr. δίαβολος.

<sup>66</sup> Gen 4.

giorni della terra, le semine e le messi, l'estate e l'inverno, il giorno e la notte non sarebbero più cessati<sup>67</sup>.

E istituì poi un'altra scuola al tempo del beato Abraham, e lo fece uscire dalla sua terra e di tra i membri della sua famiglia e lo condusse alla pianura di Harran. E là, gli insegnò quelle cose che erano necessarie. E, quindi, lo condusse alla terra della Palestina. E poiché lo mise alla prova lungo tempo {PO 356} e lo trovò degno del Suo insegnamento, accondiscese a entrare nella sua dimora e a pranzare presso di lui. E a causa della sua virtù, Egli gli promise che gli avrebbe moltiplicato la sua discendenza come [C 40a] la sabbia che è sulla spiaggia del mare e come le stelle che sono nel cielo. Come Egli disse [T 317a]: «Io conosco Abraham e so che egli ordinerà ai suoi figli e ai membri della sua casa dopo di lui di mantenere il cammino del Signore e fare quel che è giusto e retto»<sup>68</sup>. E così gli donò ricchezze numerose e lo coronò di una grande vecchiezza.

### 3.2. LA SCUOLA DI MOSÈ E LE ALTRE SCUOLE GIUDAICHE

Creò poi una grande scuola di filosofia<sup>69</sup> perfetta al tempo del beato Mosè. E, quando ebbe fatto uscire i figli d'Israele dall'Egitto, li condusse al monte Sinai e, dopo aver istituito Mosè Suo amministratore, infuse sopra di lui (parte) della Sua gloria e del Suo splendore. E il Suo amore per loro fece sì che discendesse presso di loro a visitarli e dettasse loro prescrizioni e leggi, insieme con schiere di angeli. E poiché era per loro molto difficile ricevere lezioni da quella bocca eterna, per questo Mosè, quale direttore della scuola, ricevette l'ordine di far loro pervenire la voce vivificante, come essi [C 40b] avevano richiesto: «Parla tu con noi, ed ascolteremo: ma che non parli con noi Iddio, perché non abbiamo a morire»<sup>70</sup>. Per questo, Mosè parlò e Dio gli fece udire la Sua voce. Ma poiché sapeva che la rozzezza dei loro pensieri e la durezza del loro cuore li avrebbe spinti, anche {PO 357} loro come i loro fratelli, ad agire contro i Suoi comandi e a calpestargli la Sua dottrina [T 317b], scrisse quei dieci comandamenti che diede loro sulle tavole di pietra, perché non fossero mai cancellati, e li diede loro.

Quando, dunque, Mosè e il suo condottiero<sup>71</sup> discesero dalla montagna ed ebbero udito il suono del clamore nella scuola, allora Giosuè disse a lui: «Che cos'è questo rumore di battaglia nell'accampamento?». E Mosè gli rispose: «Non è un rumore di vincitori e neppure un rumore di vinti, bensì il rumore del peccato odo io»<sup>72</sup>.

<sup>67</sup> Gen 8, 21-22.

<sup>68</sup> Gen 17, 19.

<sup>69</sup> Sir. *pylswpwt*'.

<sup>70</sup> Es 20, 19.

<sup>71</sup> Sir. *dwks* = lt. *dux*. Si tratta di Giosuè, nominato subito dopo.

<sup>72</sup> Es 33, 17.

Così Mosè si mise in collera e ruppe le due tavole. E una volta che fu giunto alla scuola ed ebbe visto che sedeva in cattedra per loro un nuovo professore muto (*sc.* il vitello d'oro) e che tutti, come volevano, si divertivano davanti a lui ed avevano scambiato il vero per il falso (T) e sollevato Mosè dalla sua funzione di amministratore e sottratto il rispetto per Giosuè da quest'ultimo, per questo si adirò, e inflisse a quel professore nuovo il tremendo supplizio della frusta, e lo rovesciò dal suo trono, lo ridusse in polvere con una lima, e sparse la sua polvere nelle acque e ne fece bere ai discepoli confusi, e fece risuonare la sua voce nella scuola e disse: «Chi è dalla parte del Signore? Venga verso di me». Subito si riunirono verso di lui tutti i fratelli notabili, figli {PO 358} di Levi<sup>73</sup>. Sembra che le loro menti non fossero inclinate verso l'errore. E ordinò loro che prendessero ciascuno [T 318a] la sua spada, e passassero di porta in porta nell'accampamento e che non risparmiassero nemmeno i loro fratelli e i loro figli. E, poiché essi eseguirono il suo ordine, di Mosè, egli disse loro: «Avete santificato le vostre mani per il Signore». E così, chiunque sul quale apparissero indizi qualsiasi di amore per il vitello, dopo che avesse bevuto dell'acqua, lo eliminarono.

E si calmò [C 41b] l'animo di Mosè. Allora si rivolse verso il loro Signore per pregarlo di riconciliarsi con i suoi discepoli e di non ricordarsi delle loro colpe, poiché erano bambini. E, dopo che il Signore ebbe esaudito la preghiera di Mosè, gli ordinò che facesse delle tavole come quelle precedenti e scrivesse su di esse quelle dieci frasi e discendesse e le presentasse loro. E come per onore verso Mosè, e per mostrare che la sua preghiera era stata esaudita, mise sul suo volto luce splendente e fulgida gloria, e affidò a lui la scuola e lo istituì professore in sua vece, e non volle istruire (egli stesso) quei folli. E, quando discese e fece leggere loro quelle dieci parole, e vollero ben ripeterle e osservare tutto ciò che vi era stato ordinato, scrisse loro anch'egli, Mosè, questo primo dottore tra i mortali, dei comandamenti, nuovi, che erano più numerosi {PO 359} e più difficili di quelli (precedenti), come [T 318b] Egli ha detto [C 42a]: «Ho imposto loro delle prescrizioni non agevoli e delle leggi, nelle quali non vivranno, ma grazie alle quali viva l'uomo che le compie»<sup>74</sup>.

E diresse questa scuola per un tempo di quarant'anni nel deserto dell'Oreb. E chiunque dovesse richiedere una parola dal Signore si rivolgeva a Mosè: e questi sedeva puntualmente, dalla mattina e fino alla sera, per risolvere le loro questioni e le loro difficoltà<sup>75</sup>. Coloro che, poi, si opponevano alla sua dottrina, li faceva colpire dal fendente terribile della spada e, in punizione dei loro crimini, inghiottire sotto terra, e divorare dal fuoco; diversamente, poi, egli lanciava contro di essi la scomunica<sup>76</sup>, come toccò ad Aronne e a Maria, la quale rimase chiusa sette giorni fuori dal-

<sup>73</sup> Es 33, 26.

<sup>74</sup> L'editore della *Patrologia Orientalis*, p. 359, afferma di non aver trovato questa citazione ed indica soltanto il cap. 17 del *Levitico*.

<sup>75</sup> Sir. *zt'my*, dal gr. ζήτημα.

<sup>76</sup> Gr. καθάρισις.

l'accampamento e fu obbligata ad ammettere la sua colpa. E, a motivo di questa scrupolosità verso la scuola, al tempo della sua morte [C 42b] ordinò Iddio che egli non fosse sepolto da loro, ma che Egli stesso e i Suoi angeli benedetti lo tumulassero e lo seppellissero sulla montagna.

E al momento della sua morte affidò la scuola, secondo come era stato consigliato dalla provvidenza del Signore, a Giosuè figlio di Nun, suo condottiero, perché fosse per essa [T 319a] maestro, e per essa insegnasse {PO 360} cose appropriate. E Giosuè li fece poi entrare nella terra della promessa, e sottomise i popoli precedenti smarriti, e fece per loro una divisione nella giustizia. E partì per recarsi al cospetto del suo Signore. Dice su queste cose la Scrittura che in quel tempo non vi era re in Israele e ciascuno faceva quel che gli sembrava bene<sup>77</sup>, fino a quando non furono eletti il profeta Samuele e il re Davide e li istruirono (gli Israeliti) secondo il comandamento antico.

Fondò una scuola anche il sapiente Salomone; egli istruì sia i suoi sudditi sia gli stranieri: come è detto, «venivano a lui tutti i re della terra, per udire [C 43a] la sapienza di Salomone»<sup>78</sup>, poiché in effetti, quando salì al trono, non richiese nulla altro se non la sapienza, per giudicare il popolo, e per questo Iddio infuse in lui anche una saggezza molto maggiore degli altri, come dice: «Ecco, ti ho dato sapienza, tale che simile a te non vi fu alcuno tra i re precedenti, e neppure dopo di te vi sarà alcuno simile a te, per l'eternità»<sup>79</sup>. E testimonia su di lui la Scrittura e dice: «Era più saggio di qualunque uomo, e trattò dei poteri e degli influssi di tutti i corpi, [T 319b], dal cedro del Libano e fino all'issopo che esce nella muraglia, e trattò {PO 361} degli animali domestici, e degli uccelli, e dei rettili, e dei pesci»<sup>80</sup>. E talora chiama il suo discepolo *figlio* e gli dice: «Ascolta, figlio mio, e accogli i miei precetti, e saranno moltiplicati gli anni della tua vita»<sup>81</sup>. E: «Per ogni cosa un tempo, e un tempo per ogni affare sotto il cielo»<sup>82</sup>. E talvolta insegna riguardo a Dio e dice all'allievo: «Fa' attenzione al tuo piede, una volta che tu sia entrato [C 43b] nella casa di Dio, e avvicinarti per ascoltare piuttosto che per offrire il sacrificio degli insensati»<sup>83</sup>.

E, poiché allora vi erano molti sapienti che credevano di aver compreso appieno Iddio e perfino la Sua potenza, la Sua sapienza e le Sue operazioni, egli soltanto disse che è impossibile questo agli intelletti delle creature e degli esseri di carne. «Io ho detto –afferma–: “ho acquisito la sapienza”, ma essa si è allontanata da me più dello stesso allontanamento, e l'abisso degli abissi»<sup>84</sup>, ovvero la natura divina, chi lo

<sup>77</sup> Gdc 21, 25.

<sup>78</sup> 1 Re 4, 34.

<sup>79</sup> 1 Re 3, 12.

<sup>80</sup> 1Re 4, 31-33.

<sup>81</sup> Prov 4, 10.

<sup>82</sup> Eccl 3, 3.

<sup>83</sup> Eccl 4, 17.

<sup>84</sup> Eccl 7, 23.

troverà? E chi è l'uomo –dice– che entrerà in giudizio dopo il re, e insieme al suo Creatore?»<sup>85</sup>. E: «I cieli sono alti, e la terra è profonda, e il cuore del re divino insondabile»<sup>86</sup>.

Insomma, nel tempo della sua vecchiaia, riunì presso di lui tutto il popolo [T 320a], interamente, e parlò della debolezza di questo mondo, e dimostrò che è passeggero ed effimero {PO 362}, esso e il desiderio di esso, e che esso, tutto, è vanità<sup>87</sup>. E, quando egli consiglia quel che è meglio, dice: [C 44a] «Al cospetto del Signore temi ed osserva i Suoi comandamenti, poiché tutte le azioni il Signore le farà venire in giudizio con tutto ciò che è nascosto, sia bene, sia male».

E fondarono a loro volta delle scuole anche gli altri profeti, come ci insegna la storia del beato profeta Eliseo. Questi procedette secondo la tradizione ricevuta dal suo maestro Elia e seguì questa stessa via, e insegnò a lungo le cose che erano necessarie nella scuola (T) che aveva fondato, come spiega La Scrittura: «E dissero i figli dei profeti ad Eliseo: ‘Questa terra in cui siamo stabiliti davanti a voi è stretta per noi. Andiamo dunque fino al Giordano e prenderemo di là ciascuno un pezzo di legno e ci costruiremo una dimora e anche voi verrete con noi’. E disse loro: ‘Andate a farlo, ed anch’io verrò con voi’»<sup>88</sup>. E (la Scrittura) mostra che è una scuola che fondarono nel deserto i figli dei profeti. E per questo uscirono nel deserto, per raccogliersi e fuggire dai rumori del mondo e potere più facilmente accogliere le lezioni del loro maestro.

### 3.3. LE SCUOLE FILOSOFICHE GRECHE

[C 44b] Per non essere però troppo prolissi nel nostro discorso, ci asterremo dalle assemblee {T 363} numerose che formarono il resto dei profeti, e giungeremo fino a quelle dei pagani e dei filosofi<sup>89</sup> [T 320b], essi che vollero imitare anche loro le assemblee giudaiche, e, poiché la base<sup>90</sup> della loro dottrina non era posta sulla verità della fede, e non colsero il principio della sapienza, che è il timore del Signore, essi si allontanarono completamente dalla verità. E poiché essi procedettero solo in sé, per sé, non capirono<sup>91</sup>; e, mentre ritenevano in se stessi di essere saggi, sono divenuti insensati, in quanto hanno adorato e servito le creature più del loro Creatore<sup>92</sup>.

<sup>85</sup> Eccl 2, 12.

<sup>86</sup> Prov 25, 3.

<sup>87</sup> Eccl 1, 11.

<sup>88</sup> 2 Re 6, 1.

<sup>89</sup> Sir. *pylswp*'.

<sup>90</sup> Letteralmente: il piede.

<sup>91</sup> L'editore della *Patrologia Orientalis* afferma qui che il senso della frase è oscuro, come in effetti è; io ho preferito dare quello che mi è parso più probabile.

<sup>92</sup> Rm 1, 22-25.

Creò in effetti per primo un'assemblea ad Atene Platone<sup>93</sup> e, come dicono, si radunavano al suo cospetto più di mille discepoli. Anche Aristotele<sup>94</sup> era là di fronte a lui. E in uno dei giorni, mentre dava lezioni ai suoi allievi, siccome guardò e non vide Aristotele, così disse: «L'amico [C 45a] della sapienza<sup>95</sup> non c'è: il ricercatore della bella, dov'è? Mille ne ho, e non uno; quell'uno, infatti, vale<sup>96</sup> più di mille».

E, sebbene abbia parlato di Dio correttamente, e abbia detto del Suo Figlio Unico che come Verbo<sup>97</sup> è generato da Lui sostanzialmente<sup>98</sup>, e che lo Spirito di Santità è –disse– la potenza personale che procede {PO 364} da Lui, tuttavia, essendo stato interrogato dai suoi concittadini<sup>99</sup>, se bisognasse venerare gli idoli oppure no, rispose loro affermativamente e disse: «Ad Esculapio», testuali parole, «bisogna sacrificare un gallo bianco»<sup>100</sup>. E mentre conobbe [T 321a] Iddio, non Lo glorificò come Dio, e non Gli rese grazie, ma si sviò nelle sue vanità e fu riempito di tenebre<sup>101</sup> senza comprendere.

E anche a proposito dell'anima, egli insegnò che migra di corpo in corpo, e che abita talora nei rettili, e talora negli animali domestici, e talora negli uccelli<sup>102</sup>, e quindi nell'uomo, e poi, dopo aver preso la forma degli angeli, ed essersi arruolata nella gerarchia angelica, [C 45b] si purifica e ritorna alla sua celeste dimora. E anche circa le donne, insegnò che debbano esser comuni, come dicevano i Manichei<sup>103</sup>.

Dopo che fu morto, gli fu successore Aristotele; egli contraddisse alla tradizione dell'insegnamento precedente del suo maestro, e impose la sua propria. E accanto alle altre assurdità di cui sragionò, disse anche questo: che l'economia e la provvidenza di Dio arrivano fino alla luna, e di là in poi Egli affida il governo ai Principati.

Vi furono assemblee e insegnamento anche a Babilonia dei Caldei, tali che insegnano da tempo i sette e dodici astri<sup>104</sup>.

<sup>93</sup> Sir. *pltwn*.

<sup>94</sup> Sir. *'rstlyls*. Secondo Becker, *Devotional Study*, pp. 204-205, Barhadbeshabba dipende qui da una biografia di Aristotele tradotta in siriano non senza un fraintendimento: Baumstark, *Aristoteles*, in effetti pubblicò due biografie siriane di Aristotele: in una, Platone dice di Aristotele: «Il filosofo è lontano dalla verità»; nell'altra invece, che sembra fraintendere: «Il filosofo della Verità è lontano», versione che ha strette affinità con il testo della *Causa*. Il materiale biografico di Aristotele in siriano era ben presente in circoli nestoriani.

<sup>95</sup> L'espressione «amico della sapienza» è evidentemente l'esatta traduzione del gr. φιλόσοφος.

<sup>96</sup> Letteralmente: è.

<sup>97</sup> Sir. *mlt'*, Parola, *Verbum*, Λόγος.

<sup>98</sup> Da *kyn*, 'natura', 'sostanza', quindi anche 'naturalmente'.

<sup>99</sup> Lett. «i figli della sua città».

<sup>100</sup> Platone, *Fedone*, 118A. Sono notoriamente le parole di Socrate morente.

<sup>101</sup> Rm 1, 21.

<sup>102</sup> Sintagma parallelo: 'e talora nei...' non reso dall'editore.

<sup>103</sup> Sono ricordate la dottrina della metempsicosi e quella della comunanza delle donne (nella classe del "guardiani"), esposta nella *Repubblica*. Per i Manichei, cfr. l'introduzione.

<sup>104</sup> Ossia i sette pianeti e le dodici costellazioni zodiacali; si veda l'introduzione per l'importanza della dottrina del determinismo astrale, combattuta nella filosofia siriana, come pure in quella cristiana greca e latina (su cui cf. oggi C. Moreschini, *Storia della filosofia patristica*, Brescia 2004).

Ve ne furono anche nelle Indie e in Egitto, tali di cui ci sarebbe difficile esporre gli errori.

Formarono poi assemblee Epicuro e Democrito<sup>105</sup> ad Alessandria; e dissero che questo mondo è eterno e sussiste di per se stesso, affermando: Vi sono dei corpi [T 321b] sottili, i quali, a causa della assolutezza [C 46a] della loro sottigliezza, non si lasciano cogliere dai sensi; e li chiamano atomi immateriali: questi, dicono, non hanno né anima, né ragione (*meltâ* = *lógos*: parola, discorso, ragione), né principio, né generazione, né fine, per la loro moltitudine.

Vi fu ancora un'assemblea di quelli che sono chiamati fisici<sup>106</sup>, ed anch'essi sostenevano questo circa gli elementi<sup>107</sup> che non sono animati: che siano i principî. E dicevano che non esiste né Iddio né la Provvidenza, ma che quello che è forte prende e quello che è debole è preso. Insieme con altre dottrine.

Anche Pitagora, poi, sebbene abbia fondato un'assemblea e insegnato l'unicità di Dio, creatore dell'universo e suo governatore, tuttavia errò in altre dottrine.

Fondò poi una scuola anche Zarathustra<sup>108</sup>, mago persiano, al tempo di Bashtasr {PO 366}, il re, e attirò presso di sé numerosi allievi: e seguirono il suo errore, poiché il suo insegnamento si confaceva alla loro cecità. Dunque insegnò loro innanzitutto [C 46b] quattro dèi in una sola coorte: Ashuqar e Prashuqar e Zaruqar, e Zarwan: ma non spiegò le loro operazioni e azioni. E quindi ne stabilì altri due, l'uno Hormezd e l'altro Ahriman, e asserì che da Zarwan sono stati generati entrambi: e l'uno –disse– è buono completamente, e Ahriman è [T 322a] interamente malvagio. E sono loro che hanno fatto tutto questo mondo, il buono le (creature) buone, e il malvagio le malvagie. E inoltre ne stabilì altri ventiquattro, che fanno in tutto (con i precedenti) trenta, come i giorni del mese. E disse che non è lecito sgozzare gli animali, perché Hormezd è in questi, ma percuotere con colpi di bastone il collo dell'animale destinato ad essere sgozzato, finché sia morto, e solo dopo venga immolato, perché non senta dolore. E disse che è lecito a un uomo sposare sua madre {PO 367} e sua figlia e sua sorella, e altre cose, e che i morti non bisogna che siano sepolti, ma che siano gettati fuori, perché siano divorati dai [C 47a] rapaci.

Queste assemblee fondarono i figli dell'errore. E, benché le abbiano fondate a questo scopo, ossia per il bene loro e degli altri, tuttavia dimostrano dai risultati che essi non fecero che insegnare l'errore, la perdizione e l'ottenebramento, poiché tutti insieme spezzarono il giogo e sciolsero i legami di quella sovranità reale; come disse Davide: «È perita la verità dalla terra»<sup>109</sup>. E Geremia disse: «Signore, che i

<sup>105</sup> Sir. *pyqwrws w-dmwqrtys*.

<sup>106</sup> Sir. *pwsyqy'* = gr. φυσικοί, i filosofi della natura.

<sup>107</sup> Sir. *'stwks'* = gr. στοιχεῖα: cfr. l'introduzione.

<sup>108</sup> Sir. *Srdwst*, che ricalca l'iranico Zardust. I Magi erano una prestigiosa casta sacerdotale zoroastriana: cf. Burkert, *Magi*; De Jong, *Magi*; Kingsley, *Magi*; inoltre M. Bussagli-M.G. Chiappori, *I Re Magi*, Milano 1985; G. Gnoli, s.v. *Magi*, in *The Encyclopedia of Religion*, ed. M. Eliade, IX, New York-London 1987, 80-81; J. Duchesne-Guillemin, *I tre saggi e la stella*, Rimini 1999.

<sup>109</sup> Sal 12, 2.

Tuoi occhi (siano rivolti) alla fede»<sup>110</sup>, ossia la verità della tua essenza. Per questo, in effetti, tali assemblee, credendosi sagge nelle loro anime, sono risultate stolte<sup>111</sup>. Ed in un altro luogo dice: hanno avuto vergogna di quello [T 322b] in cui avevano confidato.

### 3.4. LA SCUOLA DI GESÙ CRISTO E LE SUCCESSIVE SCUOLE CRISTIANE

Per questo è stato necessario che venisse quella Sagghezza luminosa, e Maestro per eccellenza, e splendore eterno: il Verbo vivente di Dio. E rinnovò la scuola antica di Suo Padre, che avevano alterato i figli dell'errore. E gridò, e disse loro: «Venite [C 47b] a Me, voi tutti che penate e che siete oppressi da grevi carichi, e io vi sollevorò»<sup>112</sup>. E appresso a Lui istituì maestro di lettura e ispettore Giovanni Battista<sup>113</sup> e capo {PO 367} della scuola Pietro apostolo, come disse: «La Legge e i profeti fino a Giovanni hanno profetizzato, e da allora il regno dei cieli è annunciato e costringe tutti a entrarvi»<sup>114</sup>. Molte cure Giovanni offerse a questa scuola, talora rimproverando e talora insegnando, talora biasimando i cattivi e gli oziosi nel deserto, sulla riva del Giordano. Per questo fu incaricato di amministrare il battesimo di penitenza per la remissione dei peccati. E testimoniò su di lui Nostro Signore, che non era sorto fra i nati di donna alcuno più grande di lui<sup>115</sup>. E dopo che ebbe mostrato e manifestato loro questa fonte della sapienza e questo vero Maestro, di fronte a tutto il loro popolo, dicendo: «Ecco Colui che si carica del peccato del mondo»<sup>116</sup>, allora tutto il popolo si mise ad affollarsi intorno a lui e ad ascoltare il suo insegnamento. E prese a diminuire la gloria di Giovanni [C 48a] e la sua assemblea, mentre quella del Nostro Signore aumentava giorno dopo giorno, [T 323a], come quello (Giovanni il Battista) disse: «A Lui si addice aumentare e a me diminuire»<sup>117</sup>.

Dopo, dunque, che Nostro Signore si fu posto a capo di questa scuola, e fu venuta a Lui una folla numerosa, Egli scelse da loro dei fratelli distinti, ossia quelli che erano con Pietro e Giovanni, e li fece salire su un'alta montagna, come fece Suo Padre sul Monte Sinai, e là insegnò loro cose {PO 369} che erano necessarie riguardo a Suo Padre e a Lui, e al modo e allo scopo del Suo insegnamento; e spiegò loro tutte le difficoltà della Legge e chiari davanti ad essi tutte le allegorie e le ombre

<sup>110</sup> Ger 5, 3.

<sup>111</sup> Rm 1, 22.

<sup>112</sup> Mt 11, 29.

<sup>113</sup> Si tratta di una carica presente negli Statuti della scuola di Nisibi, sui quali si veda A. Vööbus, *The Statutes of the School of Nisibis*, Stockholm 1962, Papers of the Estonian Theological Society in Exile 12.

<sup>114</sup> Mt 11, 12.

<sup>115</sup> Mt 11, 11.

<sup>116</sup> Gv 1, 29.

<sup>117</sup> Gv 3, 30.

dell'Antico Testamento, così come Egli dice: «Io sono venuto non per abolire la Legge, ma per compierla»<sup>118</sup>.

E, come i pittori non cominciano (di)segnando l'immagine con colori brillanti, che corrispondano alla realtà del modello, ma con del carbone, o con semplici linee, e solo dopo che è perfezionata e prende la forma<sup>119</sup> completa corrispondente all'immagine<sup>120</sup> [C 48 b] reale, essi adornano tale immagine con tinte splendide dai colori vivaci, che somigliano a quelli del modello, così agianche il Maestro grande dell'universo.

E che dico questo? Ecco infatti che anche gli scultori, quando vogliono fondere un'immagine d'uomo, dapprima prendono a delineare sul suolo tutti i tratti, e dopo rappresentano così la statua in cera, e confrontano tutti i tratti fra loro, e fondono dell'oro o del rame sulla cera, e dopo che la cera è consumata, hanno una [T 323b] immagine completa e durevole in rame. Ora, gli uomini saggi non solo non considerano un danno la perdita dell'immagine {PO 370} precedente, ma considerano l'abilità dell'artista, che attraverso la perdita di quella precedente può formare un'immagine reale che resterà e non si perderà.

In tal modo anche quel Maestro grande agì subito secondo l'età infantile degli allievi. E, poiché [C 49 a] la figura della conoscenza vera stava per fondersi e consumarsi, Egli inviò il Suo figlio diletto, ed egli fondò il suo insegnamento sulla prima figura, e ci parlò e ci rivelò l'immagine reale della Trinità, la vita futura, l'abrogazione dell'antica legge e la consumazione delle cose deboli. E impresse la realtà della verità nel nostro spirito, come è detto: «Quando egli discese dalla montagna e si radunò presso di Lui una grande folla, aperse la bocca e li istruì, e disse: 'Beati i poveri in spirito, poiché di essi è il regno dei cieli', etc.»<sup>121</sup>. E talora è scritto che salì in una barca e insegnò molte cose alla folla attraverso delle parabole<sup>122</sup>. E talora anche Egli insegnava nel tempio e nelle sinagoghe, come dice Egli stesso ai Giudei: «Ero ogni giorno in mezzo a voi, mentre insegnavo nel Tempio [T 324a], e non mi avete catturato»<sup>123</sup>. E il numero dei Suoi discepoli fu così considerevole, che

---

<sup>118</sup> Mt 5, 17. Si noti l'accento all'interpretazione allegorica della Bibbia, che ebbe un importante precedente in Filone e che poi fu sviluppata dai Padri cristiani (cfr. l'introduzione); in particolare, l'esegesi tipologica dell'Antico Testamento si fonda sul noto principio agostiniano *Novum in Vetere latet; Vetus in Novo patet*, «Il Nuovo si trova celato nell'Antico; l'Antico si trova disvelato nel Nuovo». Ne tratto, con bibliografia, in "Mysterium come ratio sacramentorum", in *Il mistero nella carne. Contributi su Mysterion e Sacramentum nei primi secoli cristiani*, a c. di A.M. Mazzanti, Castel Bolognese (RA) 2003, pp. 105-116; Ead., "Il multiforme uso di *mysterion* in Giustino", in *Il mistero*, cit., II, in pubblicazione. Per la tipologia e l'allegoria nella Patristica e la storia della loro distinzione cfr. P. Martens, "Origen the Allegorist and the Typology/Allegory Distinction", in *Annual Meeting of the SBL*, San Antonio, Tx. November 20-23 2004, section *Hellenistic Moral Philosophy*, in pubblicazione.

<sup>119</sup> Sir. 'skm', gr. σχῆμα.

<sup>120</sup> Sir. yqwn', gr. εἰκόν.

<sup>121</sup> Mt 5, 1; Lc 6, 17.

<sup>122</sup> Mt 13, 2.

<sup>123</sup> Mc 14, 49.

i sommi sacerdoti e i Farisei ne furono colpiti [C 49 b] di gelosia, come anche essi dissero: «Non {PO 371} vedete –cito– che tutto il mondo gli va dietro? E se lo lasciamo così, tutto il popolo crederà in Lui»<sup>124</sup>. E come l'immagine in cera nell'immagine in rame riceve il suo compimento e non il suo annullamento, in quanto, anche se la cera si è fusa, tuttavia la sua figura permane, così anche il Messia non ha abolito la Legge e le figure che erano in essa, ma le ha realizzate e completate, così come Egli ha detto.

All'età, dunque, di trent'anni, Egli cominciò l'insegnamento e rinnovò la scuola precedente, e diede una definizione precisa della filosofia<sup>125</sup>, e fece resuscitare la sapienza che era morta, e fece rivivere il timor di Dio che era scomparso, e mostrò la verità che era perduta; e, in breve, foggìo tutti i generi di scienza e li scolpì nelle orecchie dei fedeli al modo delle membra di una statua; e repressé l'empietà, e fece sparire l'errore, e confuse l'impostura. E dopo che ebbe loro scritto, poi, il suo testamento [C 50 a] al cenacolo<sup>126</sup>, nel tempo della Sua passione Egli condusse la Sua scuola e si recò fuori, alla valle del Cedron, [T 324b] e là per tutta la notte insegnò loro i grandi, ammirabili e veri misteri. E poiché i loro sensi erano ancora troppo deboli per poter abbracciare una dottrina {PO 372} perfetta, disse loro: «Molto avrei da dirvi, ma non siete (ancora) capaci di comprendere. Dopo che, però, sarà venuto lo Spirito di verità, Egli vi insegnerà tutta la verità»<sup>127</sup>.

Dopo che, dunque, fu risuscitato il terzo giorno, come aveva detto, per un periodo di quaranta giorni rimase con loro nel mondo, e insegnò loro molte cose. Al momento, poi, della Sua Ascensione al cielo, scelse tra loro dodici fratelli illustri; e raccomandò loro quelle cose che erano necessarie ed essenziali. E disse loro: «Andate –cito– e istruite tutte le nazioni, e battezzatele nel nome del Padre..., ed insegnate loro... io sono sempre..., fino alla fine del mondo»<sup>128</sup>.

E Simone, maggiordomo della scuola, Egli lo istituì capo di tutti e gli ordinò di pascere gli uomini, le donne ed i bambini<sup>129</sup>. Dopo [C 50 b] che, dunque, Egli fu asceso al cielo, fecero anch'essi ciò che aveva comandato loro, e predicarono per ogni dove, come attesta Marco: «E Nostro Signore operò per loro e confermò le loro parole attraverso i miracoli che facevano»<sup>130</sup>, dopo che ebbero fondato [T 325a] la loro scuola in quel cenacolo, dove Nostro Signore aveva trasmesso loro la Pasqua,

<sup>124</sup> Gv 11, 48; 12, 19.

<sup>125</sup> Sir. *pylswpwt*. Si veda l'introduzione sul Cristianesimo come φιλοσοφία θεία, 'divina filosofia', già in Giustino.

<sup>126</sup> Lett. «camera alta», dove infatti si svolse l'Ultima Cena.

<sup>127</sup> Gv 16, 13.

<sup>128</sup> Mt 28, 19, citato con lacune. Il testo di T è completo.

<sup>129</sup> Gv 21, 15: qui l'autore si attiene alla versione biblica siriana della *Peshitta*, che per gli agnelli, i montoni e le pecore intende bambini, uomini e donne. Simone è il nome, semitico, di Pietro. Cfr. C.P. Thiede, *Simone Pietro dalla Galilea a Roma*, Milano 1999, cap. II; Eiusd. *Das Petrus Report*, Augsburg 2002, pp. 11-29.

<sup>130</sup> Mc 16, 20.

mantenendovela finché lo Spirito Santo non fu disceso. Essi vennero quindi {PO 373} ad Antiochia, e là istruirono e battezzarono molti, come dice Luca: «Fu ad Antiochia –dice– che i discepoli cominciarono ad essere chiamati Cristiani»<sup>131</sup>.

Dopo poco tempo, dunque, Nostro Signore scelse l'ardente discepolo e assiduo maestro, il grande Paolo, per istruire tutte le nazioni, egli che sorpassa i primi e anche gli ultimi, e in luoghi numerosi riunì fratelli e fondò scuole, dapprima a Damasco, in Arabia (T), e poi in Acaia e a Corinto, dove insegnò per due anni e mezzo<sup>132</sup>. Quindi, dopo quattordici (anni) di lavoro, si recò a Gerusalemme e vide gli Apostoli<sup>133</sup>; e ritornò alla sua opera. Egli subì sofferenze e dolori numerosi [C 51 a] nella sua opera, come disse egli stesso: «Chi è afflitto, che anch'io non sia afflitto? E chi è scandalizzato, che non ne sia anch'io bruciato?»<sup>134</sup>. E a tutte le sette<sup>135</sup> e le opinioni continuò ad opporsi, finché non li avesse formati al modo della sua dottrina. Dopo che, dunque, fu venuto da Corinto a Efeso e dopo che ebbe incontrato là quei dodici che erano stati istruiti al Cristianesimo [T 325b], parlò loro con franchezza<sup>136</sup> per tre mesi, come fa conoscere Luca, negli *Atti degli Apostoli*, e li convinse riguardo al regno di Dio. E poiché alcuni di loro ingiuriavano la sua dottrina, egli si ritirò di tra loro, {PO 374} Paolo, e scelse tra di essi i discepoli veri, e tutti i giorni insegnava con loro nella scuola di un uomo di nome Tiranno; e questo fu per due anni, fino a che non ebbero udito la parola di Dio tutti coloro che dimoravano in Asia<sup>137</sup>.

Infatti finora noi non abbiamo avuto neppure il nome di *scuola*, ciò che [C 51 b] significa 'casa d'istruzione intellettuale'<sup>138</sup>. Dopo, infatti, che ebbe compiuto la sua istruzione in tutti i luoghi, ed ebbe ricevuto a Roma con Pietro la corona del martirio per la malvagità di Nerone, e tutti i dodici Apostoli furono trasportati presso Nostro Signore, le cattive volpi presero a far capolino dai loro covi, e ad entrare nella vigna deliziosa, e rovinarla<sup>139</sup>, e demolire così la tradizione precedente che Nostro Signore aveva comunicato ai Suoi Apostoli. E cominciò a rafforzarsi il partito di Satana, e a indebolirsi la scuola dei discepoli. E quando il Grande Maestro ebbe visto la debolezza del suo partito e la forza del partito avverso, scelse e pose nella Sua scuola dei maestri intelligenti che la dirigessero secondo la Sua volontà.

<sup>131</sup> At 11, 26.

<sup>132</sup> Emendato il testo dall'editore; cfr. Atti 17, 11. "Arabia" è lezione di T; la variante "Tracia" è accolta da Becker, *Devotional Study*, p. 401.

<sup>133</sup> Allusione al Concilio di Gerusalemme del 49.

<sup>134</sup> 2Cor 11, 29.

<sup>135</sup> Dal gr. ἀἵρεσις.

<sup>136</sup> È la παρηγορία paolina.

<sup>137</sup> At 19, 1.

<sup>138</sup> Il sir. 'skwl' deriva dal greco σχολή, ma l'autore lo fa dipendere anche dal verbo semitico skl, che significa "insegnare, far comprendere, dimostrare".

<sup>139</sup> Cnt 2, 15.

{PO 375} Ora che, dunque, grazie all'aiuto di Dio, siamo arrivati fin qui, noi dobbiamo subito dopo dimostrare [T 326a] dove si sia iniziato ad aprire delle scuole, dopo il glorioso gruppo degli Apostoli, e in qual tempo abbiano incominciato ad essere spiegate le Scritture e da chi [C 52 a] e dove. E naturalmente saremo portati a parlare di questa nostra (scuola).

La scuola di Alessandria è stata in effetti molto celebre, come abbiamo detto precedentemente: e per la sua fama e la sua antichità da ogni dove andavano ad essa, per ricevere le lezioni di filosofia. E poiché la passione per lo studio<sup>140</sup> è innata negli uomini, si trovò uno zelante dell'erudizione tale che, istruito nelle scienze cristiane<sup>141</sup>, fondò così una casa dell'insegnamento della Scrittura divina in quella città, perché non fosse tenuta in considerazione soltanto l'istruzione di questi (*sc.* dei filosofi pagani). E, insieme con la lettura dei Libri, egli aggiunse ad essi anche il commentario, come un ornamento di quei Libri, e per questo introdusse un elemento illusorio nei libri divini. Quale direttore, poi, e interprete (esegeta) di questa scuola gli succedette Filone il Giudeo<sup>142</sup>; egli dunque, dopo che ebbe abbracciato quest'arte, incominciò a spiegare (la Bibbia) in allegorie, mentre tralasciava completamente la storia. E questi saggi non compresero che non solo {PO 376} essi non dovevano evitare l'insegnamento di futilità, ma anche applicare la dottrina di verità ai libri divini; e amarono la lode degli uomini più della lode di Dio. E per questo [T 326b] numerose persone frequentavano Alessandria. E ben presto sparì la scuola dei filosofi e prosperò quella nuova.

Dopo che, dunque, fu morto Filone, il perverso Ario si rese celebre ad Alessandria, egli che prometteva un'ampia istruzione sui libri divini. Mentre aveva anche acquisito la cultura profana. quando fu chiamato all'esegesi delle Scritture, per questo inventò una nuova e falsa dottrina, e per il suo grande orgoglio disse che il Figlio [C 53a] è creato.

E per questo si convocò contro di lui una sinodo ecumenica, nella città di Nicea<sup>143</sup>, che lo scomunicò, e là si protrasse questa sinodo sotto la direzione di Eustazio, vescovo di Antiochia<sup>144</sup>, per tre anni<sup>145</sup>. E discusse contro tutte le eresie che erano apparse dal tempo degli Apostoli fino ad allora. La discussione contro tutte le eresie durò quaranta giorni, e la risposta dei Padri alle loro obiezioni quindici giorni; la redazione dei canoni e delle loro cause tre giorni<sup>146</sup>.

---

<sup>140</sup> Per il problema testuale presente in questo passo si veda a p. 375 dell'edizione. Si può rendere anche «la lettura, l'attività della lettura», come fa Becker, *Study*, p. 403 (*reading*).

<sup>141</sup> Letteralmente: *messianiche*, l'esatto corrispondente semitico di *cristiane*.

<sup>142</sup> Per il fondatore innominato della scuola di Alessandria e per Filone si veda l'introduzione.

<sup>143</sup> Nel 325 d.C.; si tratta del Concilio di Nicea: lo convocò Costantino e fu il primo concilio ecumenico della storia dopo quello di Gerusalemme del 49.

<sup>144</sup> † 337.

<sup>145</sup> Emendazione testuale a p. 376 PO, n. 2.

<sup>146</sup> Anche qui il testo è stato emendato dall'editore p. 376 PO, n. 3.

{PO 377} Dopo, dunque, che tutti furono ritornati a casa, il beato Eustazio aperse una scuola nella sua città, [T 327a] Antiochia, e Giacomo a Nisibi<sup>147</sup>, poiché anche questo Santo fu presente a quella sinodo, e Alessandro ad Alessandria, e altri altrove. Non abbiamo però intenzione di parlare di tutte queste scuole. Giacomo poi istituì commentatore Mar Efrem, e Alessandro [C 53b] Atanasio<sup>148</sup>. Ed Eustazio fu esiliato<sup>149</sup> e affidò l'assemblea a Flaviano<sup>150</sup>. Questo sant'uomo, similmente, si associò Diodoro<sup>151</sup>. Essi diressero l'assemblea di Antiochia in ogni dottrina di ortodossia, senza temere le minacce del re Valente e l'insolenza degli Ariani, figli dell'errore<sup>152</sup>, ma compivano le loro opere talora all'esterno della città, talora all'interno.

---

<sup>147</sup> Giacomo, vescovo di Nisibi dal 308, assistette effettivamente al Concilio di Nicea nel 325; morì nel 338; cfr. P. Kawerau, *Ostkirchengeschichte*, I, 451, pp. 115-116. Di lui parla anche il *Chronicon di Arbela*, 48 e 51-52 Kawerau = 53 Ramelli: «In questo tempo fu patriarca della città dei confini un uomo timorato di Dio, Ya'qob, che fece miracoli come gli Apostoli e prodigi come i profeti. Molte volte egli trascorreva in preghiera l'intera notte, come il Signore; e le sue veglie e i suoi digiuni erano famosi in ogni luogo; e poiché fu un uomo divino, riferiremo la sua storia successivamente [sc. in una parte oggi perduta del *Chronicon*] [...] Shahpur II, quando vide che era morto Costantino, il re vittorioso, [...] ritenne che fosse giunto il momento in cui poter compiere senza ostacolo l'occupazione dei territori dei Cristiani. E partì all'assedio di Nisibi, la Città dei Confini [...] Ma Dio [...] allontanò il re Shahpur da davanti alla città, per opera delle preghiere di un vescovo santo e famoso, Ya'kob l'illustre. In effetti, quel 'padre delle tribù' [come il patriarca Giacobbe], quando ebbe visto che i suoi figli venivano dispersi in ogni direzione, ed erano ludibrio dei demoni empì, come Mosè, l'eletto Signore, si leva sulla breccia di fronte ad essi' [Sal 106, 23] e sale sulle mura della città e prende a chiedere al Signore che o lo faccia morire, o strappi il suo popolo dalle mani dei pagani e dall'uccisione. E lo udì il Signore, ed ecco una schiera di insetti gialli si vide in cielo e prese stanza sopra l'esercito di Shahpur [...] e non ci fu per essi tempo se non per fuggire [...] Andarono alcuni ad annunciare a Costanzo [successore di Costantino, 331-361 d.C.] quanto era accaduto. Ed egli ringraziò e credette a Iddio per la bontà che aveva effuso sopra il suo servo Ya'qob». Sulla scuola di Nisibi si veda la documentazione-*supra*; su quella di Antiochia, legata alla sede episcopale, cfr. Moberg, "Patriarchal See", pp. 99-109; Ramelli, "Giovanni Crisostomo".

<sup>148</sup> Su s. Efrem Siro cfr. l'introduzione.

<sup>149</sup> Nel 388. Eustazio, vescovo di Berea in Siria e poi di Antiochia, fu a Nicea uno dei più fervidi oppositori dell'Arianesimo; per questo fu deposto nel 32 da una sinodo di vescovi filo-ariani. Scrisse almeno otto libri *Contro gli Ariani* e un'opera *Sull'anima*, oggi perduta, oltre a un'omelia, l'unico suo scritto conservatoci integro.

<sup>150</sup> Vescovo nel 381 ad Antiochia, incaricò della predicazione Giovanni Crisostomo.

<sup>151</sup> Diodoro, nativo di Antiochia, divenne vescovo di Tarso nel 378 e morì nel 394. Fu il già ricordato maestro di Giovanni Crisostomo e di Teodoro di Mopsuestia, sostenitore della linea esegetica della «teoria» contro quella allegoristica degli Alessandrini: un suo trattato oggi perduto si intitolava appunto *Sulla differenza fra teoria e allegoria*. Cfr. Ramelli, *Giovanni Crisostomo*, con documentazione.

<sup>152</sup> Cfr. Teodoreto, *Storia ecclesiastica*, II 19; IV 22; V 27. Il «re» Valente è naturalmente l'imperatore romano. Alessandro e Atanasio furono i vescovi alessandrini e teologi dell'ortodossia cattolica in funzione anti-ariana: Alessandro († 328) fece scomunicare Ario nel 318 o 323 da una sinodo di vescovi egiziani; le poche lettere che ci sono pervenute di lui sono incentrate sulla polemica anti-ariana. S. Atanasio († 373), che per il suo anti-arianesimo si scontrò anche con la corte imperiale, compose opere per la maggior parte dedicate a questa polemica: lettere, il *Discorso contro i pagani* e *Sull'incarnazione del Verbo*, tre apologie, una *Storia degli Ariani*, tre discorsi contro gli Ariani e una famosa *Vita di s. Antonio*, anche questi presentati come anti-ariani. Dell'Arianesimo parla con profonda avversione anche il *Chronicon di Arbela*, 49 Kawerau

Dopo che, dunque, Flaviano fu divenuto vescovo, il beato Diodoro si ritirò in un convento; quindi aperse in esso una scuola che diresse a lungo; e molti discepoli, da tutte le regioni, furono istruiti presso di lui, tra cui il beato Basilio<sup>153</sup>, e Giovanni (Crisostomo), ed Evagrio {PO 378} e Teodoro il Grande<sup>154</sup>. E attinsero da lui la scienza e la spiegazione delle Scritture: infatti era preparato nella scienza della filosofia [T 327b] e nell'esegesi delle Scritture più di chiunque [C 54 a] degli altri.

Dopo che, dunque, anche questo Santo ebbe ricevuto l'incarico dell'episcopato di Tarso e ciascuno dei suoi discepoli si fu spostato in un altro luogo, rimase così nel monastero solo il beato Teodoro, e insegnò la scienza, egli soltanto, per lungo tempo, e non insegnò solamente nella parola di verità<sup>155</sup>, ma anche nella scrittura, dietro richiesta dei Padri. Con l'aiuto della Grazia, egli fece commentari di tutti i Libri e una confutazione contro tutte le eresie. Infatti, fino al tempo in cui la Grazia fece venire quest'uomo all'esistenza e alla dimora dei figli degli uomini, tutte le branche del sapere, e l'esegesi e le tradizioni sulle Scritture divine, a somiglianza dei diversi materiali con cui si costruisce l'immagine del Re dei re, erano dispersi e sparpagliati ovunque senz'ordine in tutti i primi scrittori e Padri della Chiesa cattolica.

Dopo, dunque, che quest'uomo ebbe distinto il bene dal male e si fu istruito in tutti gli scritti e nelle tradizioni dei primi, allora, a somiglianza di un capace medico, tutte {PO 379} le tradizioni [T 328a] e i capitoli che erano dispersi, li riunì tutti

---

= 54 Ramelli: «In questo tempo [sc. di Costantino] in cui i re cristiani governavano il mondo e gli affari della Chiesa fiorivano, lo Sheol levò il suo orgoglio e aprì la sua fetida bocca, e sparse parole che erano in contrasto con l'ortodossia. E trovò per sé un operaio di frode, che divulgasse la sua dottrina: il fervente e astuto Ario, il malvagio. Egli [...] ritenne che fosse un fatto superfluo che il Figlio del Dio Creatore sia disceso per la nostra redenzione. Negò la divinità del Messia e delirò che il Messia non è il Creatore, bensì una creatura, e che non è Figlio di Dio naturalmente, bensì impropriamente. E vi fu, a causa di costui, una lite grande in tutto il mondo, e si radunarono i vescovi nella città di Nicea, in numero di 318, per confutarlo [concilio di Nicea del 325 d.C.], per opera del re Costantino, di cui è benedetta la memoria».

<sup>153</sup> Il Padre greco annoverato tra i Cappadoci, estimatori di Origene, insieme con Gregorio di Nissa e con Gregorio di Nazianzo. Ritiratosi con quest'ultimo a vita eremitica, Basilio fu ordinato sacerdote da Eusebio di Cesarea e poi fu vescovo di quella città (370-379); scrisse lettere, opere esegetiche sotto forma omiletica, ascetiche, dottrinali come *Contro Eunomio* e *Sullo Spirito Santo*, e la *Filocalia*, una preziosa antologia di passi origeniani, composta secondo la tradizione da Basilio e dal Nazianzeno.

<sup>154</sup> Teodoro di Mopsuestia, venerato dai Siriacci come «l'Interprete» per eccellenza. Si veda qui *infra* e l'introduzione; aggiungo L. Fatica, *I commentari a Giovanni di Teodoro di Mopsuestia e di Cirillo di Alessandria*, Roma 1988, Studia Ephemeridis Augustinianum 74. Giovanni Crisostomo, discepolo prima del retore Libanio e poi dell'esegeta di Diogene di Tarso, fu sacerdote e celebre predicatore di cui ci è giunta un'immensa mole di scritti omiletici, molti di carattere esegetico, altri contenenti panegirici di Santi e di Martiri, un dialogo *Sul sacerdozio*, lettere e altre opere minori. Mi limito a rinviare oggi a D. Caner, *Wandering, Begging Monks: Spiritual Authority and the Promotion of Monasticism in Late Antiquity*, Berkeley 2002, part. p. 195 sgg.; Ramelli, *Giovanni Crisostomo*. Evagrio, nativo del Ponto, fu ordinato lettore da Basilio e diacono da Gregorio di Nazianzo; si convertì alla vita eremitica e scrisse molto in forma di aforismi che poi riunì in gruppi di cento (centurie). Le sue opere sono andate quasi tutte perdute nell'originale greco, perché coinvolte nella condanna contro Origene: ce ne rimangono versioni siriane e armena. Oltre ai commentari esegetici, scrisse *Problemi gnostici*, *Il monaco*, *Sentenze per i monaci e le vergini*, e un *Antirrhethikos* contro gli otto peccati.

<sup>155</sup> Sc. oralmente.

in un *corpus* e li adattò con arte ed intelligenza; e ne preparò dei perfetti e bei rimedi istruttivi, questo che sradica e fa sparire dagli spiriti di coloro che accolgono zelantemente l'insegnamento le spiacevoli malattie dell'ignoranza, poiché sofferenze e malattie sono bensì nel nostro corpo, ma fra tutte le malattie la malattia del non sapere è la più terribile e la più nociva alle anime degli uomini. E, a guisa di coloro che vogliono costruire una statua, forgiano le membra una ad una, e quindi le adattano l'una all'altra e le uniscono una dietro l'altra, come richiedono le leggi dell'arte, e realizzano compiutamente la statua<sup>156</sup>, così anche il beato Teodoro dispose, ordinò insieme, adattò e pose ciascuna delle membra di questa scienza nell'ordine richiesto dalla verità, e con esse tratteggiò in tutti i suoi scritti un'immagine perfetta e ammirevole dell'essenza beata (del Signore). Ed è in lui che si è compiuto quello che è stato detto di Salomone, che era saggio [T 328b] più di tutti quelli prima e dopo di lui. E lavorò in questo lavoro per un tempo di cinquant'anni. E, dopo che ebbe assunto l'episcopato di Mopsuestia, pregò sempre sulla tomba della beata Tecla, e le chiese aiuti per ricevere la capacità di spiegare le Scritture<sup>157</sup>.

{PO 380} Dopo che, dunque, se ne fu andato presso il suo Signore, poi che il beato Nestorio era stato scelto per il patriarcato di Costantinopoli, egli diede l'incarico dell'insegnamento a Mopsuestia [C 55 b] al suo discepolo Teodulo<sup>158</sup>. Questi, come

<sup>156</sup> Secondo la lezione del cod. T.

<sup>157</sup> Teodoro, vescovo di Mopsuestia (390-428 d.C.), fu molto stimato come sapiente e come scrittore, soprattutto in ambito nestoriano, dove le sue interpretazioni della Bibbia divennero un punto di riferimento imprescindibile nell'esegesi successiva. Si vedano i cenni dati qui nell'*Introduzione*.

<sup>158</sup> † 492 d.C. Su Nestorio si veda l'introduzione per bibliografia; sacerdote e predicatore antiocheno, forse discepolo di Teodoro di Mopsuestia, quando fu consacrato vescovo di Costantinopoli nel 428 trovò l'immediata avversione di Cirillo di Alessandria per la sua eccessiva tendenza a sottolineare l'umanità di Cristo a scapito della sua divinità, tanto da negare a Maria l'appellativo di *Theotokos*, Madre di Dio, lasciandole solo quello di «Madre di Cristo» e «Madre dell'Uomo»; fu deposto ed esiliato nell'Alto Egitto, dove morì dopo il 450: a causa della sua condanna non possediamo oggi la sua ampia opera letteraria, a parte il *Libro di Eraclide*, trovato in siriano, opera tarda contenente una cristologia diversa da quella per cui Nestorio era stato condannato. Il *Chronicon di Arbela*, scritto anch'esso da un Nestoriano, quale era Barhadbeshabba, lo presenta naturalmente come una vittima ingiustamente colpita: «E al tempo di Shubhalisho [vescovo di Arbela, 375-406 d.C.] era celebre in tutte le scienze un uomo divino, Mar Theodoros l'Interprete, ed egli per la prima volta confermò attraverso la filosofia speculativa i misteri divini dell'economia della generazione e della passione del Signore nostro, e fu il maestro primo di mar Nestorios, quello che versò pure il suo sangue per l'ortodossia [...] E in quel tempo l'Oriente era tranquillo, e un'unità grande sussisteva nella sua confessione, e una carità indicibile occupava tutti i cuori. L'Occidente invece era turbato e confuso a causa di un secondo Faraone, Qewrellos [Cirillo] l'Egiziano, che con il braccio regio e il potere secolare combatteva la verità e perseguitava il vero testimone Mar Nestorios, patriarca di Costantinopoli [...] Mentre dunque in Oriente i vescovi erano impegnati con gli affari del governo del popolo e della conservazione della fede, in tutto l'Occidente i Padri distruggevano ogni opera buona nell'empio sinodo di Efeso [il concilio del 431], dove Qewrellos, operatore di iniquità, stabilì la grande empia dottrina e l'ostinata apostasia che nel Cristo, vivificatore del genere nostro, ci sia una sola persona e una sola natura. Ed ivi anche Mar Nestorios, benché, al pari di molti altri vescovi, non fosse presente, venne scomunicato ed espulso con l'inganno, a causa delle macchinazioni dell'Egiziano. E si compì la frattura tra l'Occidente e l'Oriente. E si placò allora Qewrellos: aveva infatti conseguito lo scopo della sua malvagità» (66 e 68 Kawerau = 62-63 Ramelli).

dicono, visse fino al tempo del beato Mar Narsai e di Barsauma vescovo, e andarono quei beati, e lo videro là, e furono benedetti da lui: e testimone ne è anche Akhsenaia<sup>159</sup>, operatore di male, quando dice di lui che era ancora in vita al tempo suo.

Mentre quelli, dunque, in tal modo lo stimavano, non così Rabbula, vescovo di Edessa<sup>160</sup>. Dapprima dimostrò bensì molta amicizia verso il celebre Interprete<sup>161</sup> e si applicò alle sue opere. Ma, essendosi recato a Costantinopoli al Concilio dei Padri, fu accusato di usare le percosse con i chierici. E quando ebbe risposto che anche Nostro Signore –diss’egli– percosse, quando entrò nel tempio, allora si levò l’Interprete e lo rimproverò: «Nostro Signore questo non lo fece, ma agli uomini solamente disse: ‘Togliete [C 56a] queste cose di qui’, e rovesciò i tavoli, e fece uscire invece i tori e i montoni e li frustò». E da allora, gli serbò rancore {PO 381} nel suo cuore, e dopo la sua morte fece bruciare a Edessa i suoi scritti. Sfuggirono al fuoco solo il commentario a Giovanni Evangelista e quello sull’*Ecclesiaste*, poiché quelli, come dicono, non erano stati ancora tradotti dal greco in siriano<sup>162</sup>. Queste (notizie) su di lui sono sufficienti.

Mostriamo ora come, per quale ragione e per opera di chi questa assemblea divina sia stata trasferita nella terra dei Persiani. Dunque: il beato Mar Efrem, colui del quale abbiamo parlato precedentemente, dopo che Nisibi fu lasciata ai Persiani, si ritirò a Edessa, e là trascorse tutto il tempo della sua vita; egli aperse laggiù un’assemblea grande di una scuola<sup>163</sup>.

<sup>159</sup> Filosseno di Mabbug, vissuto nel V-VI sec., studiò alla scuola di Edessa con Narsai e Barsauma e divenne poi un monofisita. Per questo il nestoriano Barhadbeshabba lo biasimò subito dopo. Anch’egli si iscrive nell’impostazione “scolastica” propria anche di Barhadbeshabba, presentando Gesù come un maestro, all’inizio della sua VIII omelia: Philoxène de Mabboug, *Homélies*, éd. E. Lemoin, Paris 1956, Sources Chrétiennes 44, p. 221. Su di lui mi limito a rinviare a Aland, “Monophysitismus”, pp. 142-146; Graffin, “Quelques aspects”, pp. 1-18; Brock.Mathai, *Philoxenus*; Mathai, “Suffering”, pp. 59-65; Cowe, “Philoxenus”, pp. 115-129; Parmentier, “Ps. Gregory”, pp. 401-426. Sul Monofisitismo siriano: Witakowsky, “Syrian Monophysite Propaganda”, pp. 57-66; aggiungo M. Jugie, *Theologia dogmatica Christianorum orientium V. De theologia dogmatica nestorianorum et monophysitarum*, Paris 1935.

<sup>160</sup> 412-435 d.C.: si vedano i rilievi offerti qui *supra* nelle note all’introduzione. Barhadbeshabba presenta qui in cattiva luce Rabbula a causa della sua ostilità verso il venerato Teodoro di Mopsuestia, e attribuisce a rancore personale l’avversione del vescovo edesseno verso Teodoro.

<sup>161</sup> Teodoro di Mopsuestia, chiamato così dai Nestoriani, come abbiamo visto, in considerazione della sua attività esegetica.

<sup>162</sup> Si noti che da simili osservazioni si può evincere l’importanza delle versioni siriane, numerosissime, dei testi greci, di cui spesso cercano di riprodurre il lessico (come vediamo anche nel presente documento); talora queste versioni sono tanto più preziose perché conservano testi perduti nell’originale greco. La filologia siriana si basa sui testi filosofici greci, man mano tradotti in siriano. Cfr. G. Troupeau, *Le rôle des syriaques dans la transmission et l’exploitation du patrimoine philosophique et scientifique grec*, “Arabica” 38 (1991), pp. 1-10. Qualche ulteriore approfondimento si può trovare in S.P. Brock, *Greek and Syriac in Late Antique Syria*, in A.K. Bowman - G. Woolf (edd.), *Literacy and Power in the Ancient World*, Cambridge 1994, pp. 149-160; Kh. Shamir, *Le syriaque, langue de civilisation et pont entre les cultures*, in *Les liturgies Syriaques. Actes du Colloque I*, CERP, Antelias, 1994, pp. 3-17.

<sup>163</sup> Efrem, secondo l’autore, insegnò a Nisibi, donde era originario, per 38 anni: questa città fu infatti ceduta ai Persiani nel 373 ed Efrem si trasferì a Edessa, dove poi morì: le fonti edessene tendono ad oscura-

E neppure dopo la sua morte la scuola cadde in decadenza, bensì, ad opera dei discepoli che egli aveva, fece progressi notevoli, maggior grandezza ebbe l'assemblea [C 56b] della scuola nei numerosi aderenti, e giorno dopo giorno migliorò in prestigio; giovani da ogni parte del mondo si recavano là. Quando poi Mar Narsai e Barsauma –questi che furono vescovi a Nisibi– e Ma'na, {PO 382} vescovo di <Re>w-ardashir, udirono la fama di questa assemblea, poiché erano uomini amanti della sapienza, subito andarono là insieme con gli altri.

Vi era dunque come direttore ed esegeta (Interprete) di quella scuola un uomo molto illuminato, di nome Qyora<sup>164</sup>; e quell'uomo era tutto di Dio, ed era tutto divo-rato dall'amore per l'insegnamento e lo studio, al punto che prese tutto il compito sia dell'interpretazione sia della spiegazione, sia del computo (o: vocalizzazione) sia anche delle omelie in chiesa. E, benché digiunasse e si mortificasse, tuttavia compì con cura tutti questi incarichi. Si addolorava invece di questo soltanto, che ancora [C 37a] i commentarî dell'Interprete non erano stati tradotti in lingua siriana, ma commentava servendosi di traduzioni di s. Efrem, quelle che, come dicono, erano state trasmesse da Addai l'Apostolo, quello che è stato il fondatore di questa assemblea di Edessa, per primo, poiché egli ed il suo allievo<sup>165</sup> si erano recati a Edessa ed aveva-

---

re il periodo nisibeno della sua vita. Delle sue numerose opere –esegetiche, dogmatiche e polemiche, etiche, ascetiche, in prosa e in versi – ci rimane una buona parte, sia in siriano sia in greco. Fu un teologo difensore del concilio Niceno contro gli eretici, quali i Bardesani, Marcione, i Manichei, gli Gnostici, gli Ariani, Giuliano l'Apostata. Diversi trattati sono sul libero arbitrio, sulla fede, sulla beatitudine eterna. Per cenni bibliografici si veda *supra* l'Introduzione e Den Bisesen, *Bibliography*. L'apertura dell'«assemblea grande di una scuola» significa il raduno di molte persone alla scuola di Edessa.

<sup>164</sup> Discepolo di Tommaso di Edessa, che detenne a lungo la cattedra a Nisibi. Come fa notare Becker, *Study*, pp. 64-65, il corrispondente passo della *Storia ecclesiastica* di Barhadbeshabba in luogo del nome di Qyora (Ciro), quale illuminato interprete della Scuola di Edessa al momento della sua chiusura, è riportato direttamente quello di Rabbula. C'era discrepanza nelle fonti su chi fosse il capo della cosiddetta Scuola dei Persiani a Edessa, poi trasferitasi a Nisibi, prima di Narsai, per cui cfr. l'introduzione.

<sup>165</sup> Sc. Mari, cfr. il mio libro *Atti di Mari*, in pubblicazione a Brescia per Paideia, coll. Testi del Vicino Oriente Antico: traduzione italiana con studio introduttivo, note e ulteriore bibliografia, con completa documentazione; C. Jullien – F. Jullien, *Les Actes de Mar Mari, l'Apôtre de la Mésopotamie*, Turnhout 2001; Eaed., *Apôtres des Confins*, Bures-sur-Yvette 2002 (con commento di questo passo di Barhadbeshabba sulla fondazione della «scuola di Edessa»: pur non potendosi parlare propriamente di una scuola, è attestato il ruolo intellettuale di Edessa nel II sec.; nel III, Macario fu maestro di esegesi biblica a Edessa, ispirandosi alla scuola antiochena; secondo H.J.W. Drijvers, «Apocryphal Literature in the Cultural Milieu of Osroëne», *Apocrypha* 1 [1990], 231-247: 233-234, nella instaurazione di questa scuola svolsero un ruolo attivo i monarchi Abgaridi di Edessa); Id., *Les Actes de Mâr Mâri*, Louvain 2003, CSCO 602, Syri 234-235; Id., *Aux origines de l'Eglise de Perse: les Actes de Mâr Mâri*, Louvain 2003, CSCO 604, Subs. 114. Cfr. tutta la tradizione sulla venuta di Taddeo-Addai a Edessa; dal punto di vista liturgico, i due si trovano legati nella Chiesa siriana; cfr. Gelston, *Eucharistic*; Eiusd. «Relationship», pp. 20-26; Hofrichter, «The Anaphora»; Jammo, «Quddasia». Si noti infatti che le opere esegetiche di Efrem vengono considerate frutto di una lunga tradizione che risale fino ad Addai, il quale secondo la tradizione siriana era stato il primo evangelizzatore di Edessa: la sua opera di apostolato è minutamente descritta dall'apocrifo siriano della *Dottrina di Addai*. Si vedano, con bibliografia, su questa complessa tradizione i miei «Alcune osservazioni», pp. 209-225; *Edessa e i Romani*, pp. 107-143; «Dal mandilion di Edessa alla Sindone», pp. 173-193; *Gli Apostoli in India* (con Dognini); «Stoicismo e Cristianesimo in area siriana», pp. 197-212; *Il Chronicon di Arbela*.

no gettato in essa questa semenza buona. Infatti, anche ciò che chiamiamo «tradizione della scuola» non significa i commentarî dell'Interprete, ma quei contenuti che si sono via via conservati, dalla bocca all'orecchio, fino dal principio. Dopo di che, {PO 383} quindi, il beato Narsai li introdusse nelle sue omelie (*memre*) e nelle sue opere.

Quando, dunque, i commentarî di Teodoro furono tradotti in siriano e così furono trasmessi anche all'assemblea di Edessa, riposò allora quell'uomo con tutti i suoi discepoli, mentre, d'altronde, questi santi rimasero a lungo in quest'assemblea, ai piedi di questo [C 57b] beato; e svolsero grazie a lui l'interpretazione dei libri divini e la loro tradizione, si impegnarono anche e si applicarono agli scritti dell'Interprete.

Dopo che, dunque, se ne fu andato l'uomo interprete della scuola, allora l'intera assemblea reclamò Mar Narsai, che divenisse capo dell'assemblea e sovvenisse al suo bisogno, poiché tra tutti loro che erano là non v'era uno eguale a lui. E, opponendosi, Mar Narsai disse loro: «Io non posso addossarmi tutto il lavoro della scuola, come il nostro maestro: quello, infatti, era ricco in salute di corpo e in grazia di spirito, e ne ha dato prova, con il tempo. Ma se voi stabilite un lettore e un matematico (o: vocalizzatore), assumerò l'incarico dell'interpretazione». Una volta che, dunque, essi ebbero esaudito ogni sua richiesta, allora quel beato governò l'assemblea per un tempo di vent'anni, mentre dirigeva il coro e commentava tutti i giorni.

{PO 384} Barsauma poi venne a Nisibi e fu scelto perché fosse [C 58a] vescovo. E Ma'na si recò in Persia ed ivi ricevette il giogo del sacerdozio<sup>167</sup>.

Mentre dunque gli affari della assemblea erano in buon ordine, allora Satana, come è sua consuetudine, li scompigliò e li sconvolse<sup>168</sup>. Quando dunque partì di là

<sup>166</sup> La poesia siriana era ben presente anche nelle scuole, nei maggiori teologi: Efrem ad esempio vi si applicò molto, e tra poesia e canto il legame era assai stretto. Sulla musica siriana si veda H. Husmann, *Syrian Church Music*, in *New Grove Dictionary of Music* 18 (1980), pp. 472-481.

<sup>167</sup> Sull'identità di questo Ma'na si veda la *Patrologia Orientalis*, IV, p. 384 n.2. Sulla figura e le opere di Narsai il Grande, che insegnò alla Scuola dei Persiani di Edessa e poi a Nisibi, cfr., con documentazione, J. Firshman, *The Ways and Means of the Divine Economy: An Edition, Translation and Study of Six Biblical Homilies by Narsai*, Leiden 1992; Eiusd. *Narsai's Christology according to His Homily on «The Word Became Flesh»*, «Harp» 8/9 (1995/96), pp. 289-303; Arikappallil, *Holy Spirit in Narsai*; Eiusd. «Pneumatological Vision of Narsai»; T.J. Thumpeparampil, «Mar Narsai». Gero, *Barsauma*, dedica un capitolo alle relazioni tra Narsai e Barsauma alle origini della scuola nisibena.

<sup>168</sup> Nel 457 infatti, alla morte del vescovo Ibas di Edessa, i suoi seguaci furono espulsi dalla scuola: da questa circostanza prese vita poi la scuola di Nisibi. Dopo, nel V concilio ecumenico del 553, fu condannata da parte miofisita la lettera di Ibas a Mari, considerata promotrice del Nestorianesimo. Segal, *Edessa*, p. 93, presenta Ibas come il capo della Scuola di Edessa, grande studioso e traduttore delle opere di Teodoro di Mopsuestia in siriano, anche se della sua biografia sappiamo relativamente poco. Cfr. Becker, *Study*, p. 224 ss. Quest'ultima parte della *Causa* fu stampata da Mingana come fonte sulla figura di Narsai nell'edizione delle sue opere: *Narsai doctoris Syri homiliae et carmina*, ed. A. Mingana, I-II, Mossul 1905, testo usato per una disamina storica sulle origini della Scuola di Nisibi da J.B. Chabot, «Narsai le docteur et les origines de l'école de Nisibe, d'après la chronique de Barhadbeshabba», *Journal Asiatique* 6 (1905) pp. 157-177. Insieme con la *Causa*, l'altra grande fonte su Narsai è la *Storia ecclesiastica* di Barhadbeshabba, cap. 31 (che presenta notevoli somiglianze con la biografia di Abraham di Bêt Rabban, † 569, nel cap. 32, sul quale cfr. Vööbus, «Abraham de-Bêt Rabban»; Becker *Study*, p. 69): i due resoconti sono profondamente simili; nella

Mar Narsai, e si recò a Nisibi, si insediò nel convento dei Persiani. Era infatti sua intenzione di recarsi in Persia. Barsauma allora, quando ebbe udito ciò, inviò il suo arcidiacono e con grande onore lo fece introdurre nella città. Dopo dunque che si furono entrambi reciprocamente salutati e che ebbero trascorso alcuni giorni l'uno insieme con l'altro, Barsauma lo pregò di voler rimanere presso di lui e di fondare una assemblea di scuola in quella città e gli promise tutto il suo aiuto. Poiché però Narsai aveva esitato ad acconsentire alle sue richieste, allora gli disse Barsauma: «Non pensare che la tua partenza da Edessa e la dispersione dell'assemblea [C 58b] siano state casuali, o fratello mio; ma {PO 385} sono disposizione di Dio. E qualora tu paragonassi questo a quello che ebbe luogo a Gerusalemme, dopo l'Ascensione di Nostro Signore, tu non erreresti. Vi era infatti, anche là, l'assemblea degli Apostoli, e i doni dello Spirito, e segni che venivano compiuti e svariati poteri. E poiché non lo meritavano, la loro dimora è stata abbandonata, secondo la parola del Redentore<sup>169</sup>. Gli Apostoli, però, andarono per le strade dei Gentili, e tra le rocce (o: i sentieri angusti) dei pagani, riunirono tutti quanti trovarono, buoni o cattivi, e predicarono, e battezzarono ed istruirono, e così in poco tempo il Vangelo del Nostro Signore si diffuse in tutto il mondo. Ora, tale secondo me è anche la dispersione di questa assemblea. E se mi ascolti e dimorerai qui, un gran bene sarà fatto da te in ogni luogo. Non vi è infatti una città in Persia che si convenga a te come questa; è una città [C 59a] importante, ed è posta tra i due imperi, e vi vengono da tutte le parti. E quando udranno che qui vi è una assemblea e soprattutto che sei tu il suo direttore, in molti si accalcheranno attorno a te, e soprattutto poiché, in questo tempo in cui l'eresia ha preso a visitare manifestamente la Mesopotamia, tu sarai per noi come un soldato e ci servirai da scudo. E forse, io e tu insieme, {PO 386} potremo eliminare il male da qui: sta scritto infatti che due buoni sono meglio di uno, poiché

---

*Storia* si ha una maggior enfasi sul suo impegno filosofico; nella *Causa* c'è maggiore istituzionalizzazione e Narsai è visto innanzitutto come fondatore della gerarchia accademica nisibena ed esegeta seguace di Teodoro di Mopsuestia (cfr. Becker, *Study*, 63 ss., che dimostra la dipendenza della *Causa* dalla *Storia*, in base a raffronti sinottici di ampi passi). Di Narsai parla anche il *Chronicon di Arbela*, pp. 70, 73-74, 78-79 Kawerau; cfr. anche Kawerau, *Chronik*, II, p. 99 n. 8. *Chronicon*, p. 70 Kawerau = p. 65 Ramelli: «Ibas [...] insegnava senza posa nelle scuole di Edessa [...] Dopo la sua morte, si radunarono i discepoli della falsità e divennero potenti e prevalsero ed espulsero dalla città tutti i discepoli persiani [...] Barsauma di Nisibi, dunque, invitò presso di sé Narsai, dottore famoso, ed eresse una scuola grande di un collegio numeroso di fratelli. E senza posa educa figli e dottori celebri per la Chiesa cattolica. Ed ivi spiegò tutti i libri divini, e non si allontanò in neppure una questione dalla dottrina dell'Interprete»; 73-74 Kawerau = 67-68 Ramelli: «Yausep [Giuseppe vescovo di Arbela] andò a scuola a Nisibi e studiò presso il maestro Mar Narsai tutte le Scritture Sacre e la retta dottrina di Mar Teodoros [Teodoro di Mopsuestia] [...] E morì allora Mar Narsai, il maestro [sc. nel 502/503]»; 78 Kawerau = 70 Ramelli: «Mar Abraham, un amico di Mar Narsai». Il *Chronicon*, p. 71 Kawerau = 66 Ramelli, attesta anche, a proposito di Barsauma, che «Piroz, il re dei Persiani [...] anche se era pagano, aveva molto aiutato i Cristiani nella sua vita, e procedeva assiduamente nel governo secondo i consigli di Barsauma di Nisibi».

<sup>169</sup> Mt 23, 38. Poco oltre, «riunirono tutti quanti trovarono, buoni o cattivi» richiama Mt 22, 9-10.

hanno ricompensa migliore per la loro fatica, e se uno è più forte, loro due resisteranno a petto di lui»<sup>170</sup>.

Dopo dunque che con tali parole (Bargauma) ebbe calmato il suo spirito, allora anch'egli (*sc.* Narsai) volle che questo accadesse. E ordinò di preparare e apprestare tutte le cose che erano necessarie e abbisognavano alla scuola e in quel tempo vi richiamò tanti: non erano soltanto i fratelli persiani e i siriaci che venivano, ma anche la maggior parte (di quelli) che erano nella scuola di Edessa si recavano a lui, cosicché per [C 59b] questo tutti glorificavano Iddio. E per questo divennero numerose anche le assemblee tra i Persiani; Edessa si oscurò, e Nisibi si illuminò<sup>170</sup>. E tra i Romani<sup>171</sup> dilagò l'errore, e tra i Persiani la conoscenza del timore di Dio. Diresse dunque questa assemblea per quarantacinque anni. Compose poi trecento omelie e più, insieme con altre opere<sup>172</sup>.

{PO 387} Bargauma pure compose numerose omelie (*torgame*) insieme con altre istruzioni. Ed entrambi essi vissero secondo il volere di Dio e furono trasportati presso il loro Signore<sup>173</sup>. Non è però la storia della loro condotta che ci siamo proposti di esporre, ma la maniera del loro insegnamento.

E dopo la dipartita dell'esegeta (Narsai), Mar Eliseo bar Quzbaya, uomo grande e istruito in tutte le scritture ecclesiastiche e profane, per sette anni fu esegeta e compose anch'egli molte opere: e confutazioni delle dottrine dei Magi<sup>174</sup>, e delle

<sup>170</sup> Per questa celebre espressione, detta da un Nestoriano, si veda l'introduzione. Sulla scuola di Edessa aggiungo anche C. Jullien – F. Jullien, *Apôtres des confins*, Bures-sur-Yvette, 2002, pp. 212ss.

<sup>171</sup> Edessa appartenne per qualche tempo all'impero romano (si veda documentazione nel mio cit. *Edessa e i Romani*; Ead. *Abar Ukkama e Abar il Grande alla luce di recenti apporti storiografici*, «Aevum» 78 [2004], pp. 103-108); finito questo nel 479, ma mantenutosi in Oriente l'impero Bizantino, i Bizantini continuarono a essere considerati Romani dagli Orientali.

<sup>172</sup> *Sc.* opere esegetiche, liturgiche e inni.

<sup>173</sup> Vescovo di Nisibi nel 435, Bargauma morì dopo il 491. Del suo ruolo nella promozione della scuola di Nisibi parla anche la *Storia ecclesiastica* di Barhadbeshabba, 117-120, per un cui confronto con la narrazione della *Causa*, dove il passaggio Edessa-Nisibi è più istituzionalizzato, si veda Becker, *Study*, 66 ss.

<sup>174</sup> Talora i trattati esegetici polemici avevano la forma, di eredità scolastico-retorica, delle *quaestiones et responsiones*, su cui cfr. da ulimo P. Marone, *Le quaestiones et responsiones sulla Bibbia nella letteratura cristiana di IV-VI secolo*, in *Comunicazione e ricezione del documento cristiano in età tardo-antica. XXII Incontro di Studiosi di Antichità Cristiana*, Roma, 8-10 maggio 2003, Roma 2004, *Studia Ephemeridis Augustinianum* 90, 43-73. Sui Magi bastino Kingsley, "Meetings with Magi", pp. 173-209; De Jong, *Traditions of the Magi*, e Burkert, "Avvento dei Magi", pp. 87-111; I. Ramelli, *Il Chronicon di Arbela*, part. l'introduzione, pp. 7-24, e il testo, *passim*; cfr. anche l'indice dei nomi s.v. *Méguisé, Magi*, p. 102. Aggiungo G. Messina, *Der Ursprung der Magier und die zarathustrische Religion*, Roma 1930; M. Molé, *Culte, myth et cosmologie dans l'Iran ancien* Paris 1963, p. 78 ss.; M. Bussagli - M.G. Chiappori, *I Re Magi. Realtà storica e tradizione magica*, Milano 1985; J. Duchesne-Guillemin, "Die drei Weisen aus dem Morgenlande", *Antaios* 7 (1965), 234-252; Eiusd. "The Wise Men from the East in the Western Tradition", in Aa. Vv., *Papers in Honour of Prof. Mary Boyce*, I, Leiden 1985, pp. 149-157; Eiusd. *I tre Saggi e la stella. Mito e realtà dei Re Magi*, Rimini 1999; G. Gnoli, s.v. *Magi*, in *The Encyclopaedia of Religion*, ed. M. Eliade, IX, New York-London 1987, pp. 80-81; O. Ricoux, "Les Mages à l'aube du Chien", in *La science des cieux. Sages, mages, astrologues*, ed. R. Gyselen, Bures-sur-Yvette - Louvain 1999, pp. 219-232; Di Eliseo, morto nel 506 o 509 (su cui si veda A. Baumstark, *Geschichte der syrischen Literatur*, Bonn 1922 = Berlin 1968, pp. 114-115,

controversie contro gli eretici, e dei commentarî su tutti [C 60a] gli scritti dell'Antico Testamento secondo la lingua siriana<sup>175</sup>.

Dopo che, dunque, questo beato si fu addormentato presso i suoi padri nella pace e in un'estrema vecchiaia, allora gli succedette Mar Abraham, un giovane, parente e compagno {PO 388} di cella<sup>176</sup> di Mar Narsai. Questi, come dicono, si chiamava Narsai precedentemente, e, dopo che suo padre lo ebbe recato presso questo beato, mutò il suo nome e lo chiamò Abraham.

Ed anche Giovanni di Beth-Rabban dicono che avesse nome Abraham, dapprima, e una volta che fu venuto presso di loro, lo chiamarono Giovanni, perché non fosse chiamato con il nome del suo maestro, e Giovanni perché non fosse chiamato

348) tratta anche il *Chronicon di Arbela*, 74 e 77 Kawerau = 67-68 e 70 Ramelli: «E sorse in luogo di lui Elisha, che era di Quzbo, che è nella terra di Marga. E anche questo procedette dietro il suo maestro e camminò dietro le sue orme e riempi la Chiesa con i suoi scritti. E chiunque legga in essi, si meraviglia della verità della sua sapienza divina, nella quale egli era illuminato [...] E in quei giorni se ne andò Elisha, quello di Quzbo, il maestro delle scuole. E sorse in suo luogo Mar Abraham».

<sup>175</sup> Cioè basandosi sul testo biblico in versione siriana, su cui esiste una nutrita bibliografia: mi limito a rinviare, tra gli studi più recenti, a: S.P. Brock, "Ancient Versions (Syriac)", in *Anchor Dictionary of the Bible*, VI, 1992, pp. 794-799; Dirksen, "The *Peshitta*", pp. 376-390; Phillips, "Importance of the *Peshitta*", pp. 67-91; Weitzman, "From Judaism to Christianity", pp. 147-173; Dirksen, *La Peshitta dell'Antico Testamento*; Koster, "The *Peshitta* Revisited", pp. 235-268; Lane, "Text, Scholar and Church", pp. 33-47; Lyon, *Syriac Gospel Translations*; Strothmann, "Syrische Übersetzung der Bibel", pp. 344-355; Weitzman, "*Peshitta*, Septuagint and *Targum*", pp. 51-84; Baarda, "Syriac Versions", pp. 97-112; Brock, "Use of the Syriac Fathers", pp. 224-236; Dirksen –van der Kooij, edd., *The Peshitta as a Translation*; ulteriore, recente documentazione in Cook, "Interpreting the *Peshitta*", pp. 205-217; Brock, "Syriac Studies (1990-1995)", pp. 241-350. La migliore edizione dell'AT in versione siriana è *Vetus Testamentum Syriace / The Old Testament in Syriac*, stampato a Leiden progressivamente, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso. Per il NT: G. Kiraz, *Comparative Edition*, con relativi lessico e concordanza (Eiusd., *Computer-Generated Concordance*; Eiusd. *Lexical Tools*. Cfr. il mio "Conference Report: Session on Syriac Lexicography. International Meeting of the Society of Biblical Literature, Groningen July 25-28 2004", *Hugoye* 7,2 (2004), §§ 1-10.

<sup>176</sup> Letteralmente: «figlio della sua cella» (*bar qelâytâ*), cfr. il gr. «sincello», nome anche di Giorgio Sincello. Di Abramo di Beth-Rabban trattano pure la *Storia ecclesiastica* di Barhadbeshabba, 12 (616), in termini molto simili a quelli della *Causa*, e il *Chronicon di Arbela*, 78 e 80 Kawerau: «E in questi giorni se ne andò Elisha di Quzbo, il maestro delle scuole [506 o 509 d.C.], e sorse in suo luogo un uomo diligente, un lavoratore zelante, dotto nella scienza del timor di Dio, e un ricercatore degli scritti divini, Mar Abraham, un amico di Mar Narsai. Egli diresse le scuole con ogni diligenza. Ed è giusto per noi che preghiamo e imploriamo da Dio, caro Pinhes, che faccia sorgere nella sua Chiesa molti maestri come questi: "La messe – dice – è molta, e gli operai sono pochi" [Mt 9, 37-38]. Ma perché l'uomo non ritenga se stesso più sapiente di quello che è, e si vanti e si glorii e assuma superbia, madre delle depravazioni, si radunarono i lettori e i maestri delle scuole, e, in questa riunione che tennero, furono stabiliti canoni speciali per il prefetto. E Yohannan d-Beth-Rabban fu dato come aiutante ad Abraham, a causa della esiguità dei suoi anni [...] E Mar Abraham l'interprete aveva dato a Mar Hnana Paulos come lettore, perché fondasse nell'Adiabene una scuola». Abraham assunse la direzione della scuola di Nisibi e la cattedra di esegesi (*mepasqanâ*) nel 510, succedendo all'iniziatore della scuola, Narsai, e ad Elisa Bar Quzbaye (o Quzbo): di Narsai era amico, come dice il *Chronicon*, o forse nipote; originariamente si chiamava Narsai egli stesso, ma quando divenne discepolo del grande Narsai, con il quale condivise la cella monastica, mutò il nome in Abraham. Nel primo quarto del VI secolo Abramo intraprese l'opera di chiarificazione dei grandi commenti di Teodoro di Mopsuestia, che si presentavano particolarmente difficoltosi per i suoi allievi anche dopo essere stati tradotti in siriano.

con il nome del suo condiscipolo. Essi, quando ebbero bevuto entrambi alla fonte della sapienza, per questo poterono esercitare la direzione di quest'assemblea con tutto il timore di Dio.

Anche Giovanni infatti svolgeva molto lavoro in quella assemblea e, se è giusto dire la verità, tutti i buoni ordini [C 60b] che vi si trovano provengono da questo Santo<sup>177</sup>. Compose dunque anch'egli trattati esegetici e commentarî sulle Scritture e una controversia contro i Giudei e una refutazione contro Eutachsa<sup>178</sup>. Sono poi dovute a lui anche tre omelie (*memre*): l'una, quando Cosroe conquistò Neijran, poiché là si trovò allora, alla Porta (Regale), per gli affari della Scuola; e una sulle Rogazioni, e un'altra sulla peste, insieme con altre opere<sup>179</sup>.

{PO 389} Allorché dunque per opera della Grande Peste<sup>180</sup> andò a riposarsi, tutto il carico raddoppiò per Mar Abraham: e in grandi digiuni, e in assidue preghiere, e in lunghe veglie, lavorando giorno e notte, diresse l'assemblea per un periodo di sessant'anni, mentre interpretava e guidava il coro e risolveva questioni. Compose poi anche commentarî sui Profeti, sul *Siracide*, su *Giosuè* e sui *Giudici*<sup>181</sup>. Di quei lavori poi che egli fece per la scuola, e di quegli splendidi edifici che fece costruire, e di quei progressi che ricavò per la scuola, non v'è bisogno [C 61a] di far parola di essi, in quanto questi sono più manifesti e più noti dei raggi del sole, poiché tutta la terra dei Persiani è stata illuminata dalla sua istruzione. E, come Abraham il patriarca (lett. il capo dei suoi padri), fu anch'egli padre di popoli numerosi, e generò figli spirituali senza numero, ed ereditò un buon nome, in entrambi i regni, dei Persiani e dei Romani.

Quando dunque anche questo Padre santo e benedetto fu raccolto nel granaio della vita celeste<sup>182</sup>, come un covone ammucchiato nel suo tempo, gli tenne dietro nella direzione Mar Yesu'yahb Arzunaia e lavorò {PO 390} in essa con vigore per

<sup>177</sup> «Ordini» traslittera in siriano il gr. τάξις. Di Giovanni di Beth-Rabban parla anche il *Chronicon di Arbela*, p. 78 Kawerau, sotto l'episcopato di Hnana ad Arbela (510-544 d.C.): «Sorse un uomo diligente, un lavoratore zelante, dotto nella scienza del timor di Dio, ed un ricercatore negli scritti divini, Mar Abraham, amico di Mar Narsai [Narsete]. Egli diresse le scuole [di Nisibi] con ogni diligenza [...] Si radunarono i lettori e i maestri delle scuole, e, in questa riunione che tennero, furono stabiliti canoni speciali per il prefetto. E Yohannan [Giovanni] di Beth-Rabban fu dato come aiutante ad Abraham, a causa della esiguità dei suoi anni. Era capitata, infatti, una corruzione nelle scuole, a motivo dell'amministrazione distorta dei loro beni terreni». Tr. Ramelli, *Il Chronicon di Arbela*, p. 70 (dove uso i segni diacritici qui eliminati).

<sup>178</sup> Probabilmente Eutico.

<sup>179</sup> Che secondo Ebbedyesus sono: il *Commentario all'Esodo* e ad altri libri della Bibbia, trattati di controversie contro i Magi, i Giudei e gli eretici, discorsi sulla morte di Cosroe e altri discorsi funebri, inni e questioni sull'Antico e il Nuovo Testamento: cfr. Assemani, *Bibliotheca Orientalis*, III, 1, 72-73. Abbiamo già ricordato lo stretto legame tra poesia e canto: per le *memrê*, composte in abbondanza anche da Efrem, cfr. il *Chronicon di Arbela*, pp. 28-29 e 77 ed. Kawerau; part. p. 70 ed. Ramelli.

<sup>180</sup> Il flagello che colpì il paese sotto il patriarcato di Giuseppe e di Ezechiele, 552-580 d.C.

<sup>181</sup> Ebbedyesus gli attribuisce anche altri commentarî sui libri biblici ed un trattato sulla fondazione delle scuole, laddove la *Cronaca di Se'ert* gli ascrive, in più, poesie e lettere, ricordando anch'essa che egli diresse la sua scuola per sessant'anni e che al tempo suo la scuola contava più di mille discepoli.

<sup>182</sup> Abraham morì nel 569.

due anni, e quindi fu affaticato da questo, e accondiscese all'episcopato in Arzun<sup>183</sup>; e dopo di ciò fu eletto al patriarcato<sup>184</sup>.

E quindi, dopo di lui, la cattedra di esegesi fu trasmessa a Mar Abraham di Nisibi<sup>185</sup>, uomo grande e istruito in tutte (le scienze), zelante, coraggioso e maestro del timor di Dio, laborioso ed accurato al contempo. E dopo aver comunicato questo [C 61b] talento spirituale e aver trascinato questo giogo per un anno, si addormentò anche lui tra i suoi padri spirituali.

E dopo di lui, dunque, in suo luogo fu Hnana d'Adiabene<sup>186</sup>, questi che fu uomo adornato di umiltà e di tutte le nozioni che richiede l'opera dell'interpretazione; e se

<sup>183</sup> Nel 571. Sulla diocesi nestoriana di Arzun, l'Arzanene, una regione contigua alla zona mesopotamica, si veda anche il *Chronicon di Arbela*, 29-30 Kawerau = 42-43 Ramelli: «Prima, dunque, [i Persiani] sferzarono un attacco contro Beth-Nahrin [la Mesopotamia], poi contro Beth-Armaye [la Babilonia], poi contro Beth-Zabdai [la Zabdicene], e Arzun [...] Avevano più di venti episcopati: a Beth-Zabdai [...] ad Arzun [...] e nel resto delle altre città».

<sup>184</sup> Nel 582. Su Yesuyahb o Isho'yab I, patriarca *katholikos*, si veda Vazheeparampil, "The Anaphoral Celebration in the Letter of Catholicos Isho'yab I (581-595)", *Ostkirchliche Studien* 44 (1995), pp. 309-338.

<sup>185</sup> Dal 571 al 572. Di lui parla anche il *Chronicon di Arbela*, nel passo riportato qui *supra*, n. 177. In un passo subito successivo, p. 80 Kawerau, il *Chronicon* parla ancora di Abramo, fregiato del titolo di Interprete, «esegeta», al pari del veneratissimo Teodoro di Mopsuestia, sempre sotto l'episcopato di Hnana di Arbela: «Hnana [...] andò a Nisibi, la fonte dei saperi, e riempì ivi fratture numerose. E fece venire ad Arbela Mar Paulos di Beth-Nuhadra, perché questi amministrasse, durante tutto il tempo della sua assenza, la sede metropolitana dell'iparchia [...] Mar Abraham, l'interprete, aveva dato a Mar Hnana Paulos come lettore, perché fondasse nella terra dell'Adiabene una scuola per i fanciulli» (tr. Ramelli, p. 71, qui riprodotto senza segni diacritici).

<sup>186</sup> Hnana dell'Adiabene, del VI sec., è l'ultimo vescovo di Arbela di cui tratta il *Chronicon di Arbela*, 77-80 Kawerau, pp. 70-72 Ramelli; propongo qui la mia traduzione, senza segni diacritici e con aggiustamenti per scioltezza: «Anche questo padre era uno dei discepoli di Narsai il maestro. Era stato educato però nella scuola di Nisibi. I suoi genitori erano di Telneyaha, un villaggio dell'Adiabene. E compose anch'egli, dopo che fu uscito dalla scuola, delle *memre* utili, che noi tutti leggiamo con gioia e ammirazione. E in questi giorni [*sc.* nel 506 o 509 d.C.] se ne andò Elisha, quello di Quzbo, il maestro della scuola. E sorse in suo luogo un uomo diligente, un lavoratore zelante, dotto nella scienza del timor di Dio, e un ricercatore negli scritti divini, Mar Abraham, un amico di Mar Narsai [...] Era capitata una corruzione nella scuola, a motivo dell'amministrazione distorta dei loro beni terreni. E quando Mar Hnana udì di questo disordine che vi era, 'lo zelo per la casa del Signore lo divorò' [Sal 69, 10] e si recò a Nisibi. E nella forza della sua sapienza fu pace in quel colloquio grande. E fu calmata la nave della Chiesa, e fu diretto il suo timone in un corso tranquillo. E quando egli ritornò, andò attono e girò in tutta l'iparchia sua, mentre ammoniva e minacciava, e dopo due anni si recò nella sua sede (Arbela). In questo tempo, molto fu afflitta la Chiesa di Dio, non da estranei, ma da interni; non da stranieri, ma da domestici. Satana, dunque, nemico della nostra umanità, quando vide che con la spada e con il pugnale non gli era possibile sopprimere la Chiesa cattolica, e che ad opera dei re pagani non era possibile ostruire la fonte del suo sviluppo e della sua diffusione, non trovò per lui altro modo se non quello di istigare i figli della Chiesa l'uno contro l'altro, e suscitare tumulto e rissa tra i suoi presuli. Dopo la morte di Shila il patriarca, si tennero due riunioni di vescovi e furono eletti due patriarchi, Narsai ed Elisha [Narsete ed Eliseo], contro tutte le norme ecclesiastiche. E ciascuno rivendicò per sé il presulato. E si rallegrarono allora i nemici della Chiesa, e si dolsero i suoi amici; gioì lo Sheol più profondo e si afflisse il cielo più alto. E questo disordine permase per una quantità d'anni. Dunque, una grande tristezza prese Mar Hnana per questo. E incominciò a confortare i timorosi e a rafforzare i deboli e a confermarli. E andò a Nisibi, la fonte dei saperi, e riempì ivi fratture numerose. E fece venire ad Arbela Mar Paulos di Beth-

qualcuno dice che è per quello che fu eletto fin dall'inizio, non errerà: e questo da allora il seguito dei fatti lo manifesta chiaramente, in quanto passò e attraversò numerose (prove), questi che, quando ebbe ben vuotato tutta la sua faretra contro il partito di Satana, quest'ultimo fece scoppiare contro di lui numerose agitazioni e turbamenti grandi e delle dispute e altri scismi interminabili. Ma quella nascosta Provvidenza non permise {PO 391} che lo colpisse una delle saette infuocate del maligno, bensì, poiché aveva posto il piede sulla roccia della fede e abbassato la sua spalla (offrendola) alla fatica spirituale, faticava nello stadio<sup>187</sup> [C 62a] spirituale fermamente senza cessare di combattere, secondo la volontà divina, mentre si impegnava nella lettura delle Scritture e nella loro esegesi, giorno e notte, e invitava e spingeva tutti a questo lavoro, come il beato Paolo. Dato, dunque, il suo amore grande verso l'esegesi, data la fermezza della sua parola e la ricchezza grande della sua anima, non gli bastò questo, che nella parola soltanto ci trasmettesse l'esegesi, ma anche nelle Scritture egli volle che si conservasse a noi la sua opinione e il suo parere su tutti i versetti ed i capitoli delle Scritture dell'Antico e del Nuovo Testamento, illustrati in conformità con il beato (Teodoro) Interprete<sup>188</sup>. Sono stati composti da lui poi anche molte omelie e inni (o: discussioni)<sup>189</sup>.

{PO 392} E preghiamo dunque Iddio, tutti noi, di prolungare i suoi giorni, come al beato Ezechia, poiché, come il tesoro grande di un regno, la sua anima è ricca in tutte le conoscenze delle Scritture, e come la tavola del re che è adorna di tutti i generi di cibi, [C 62b] così anch'egli costantemente, ogni giorno, è una tavola spirituale

---

Nuhadra, perché questi amministrasse, durante tutto il tempo della sua assenza, la sede metropolitana dell'iparchia [...] Mar Abraham, l'interprete, aveva dato a Mar Hnana Paulos come lettore, perché fondasse nella terra dell'Adiabene una scuola per i fanciulli. E questo Paulos rimase tra noi per più di trent'anni, mentre adempì al compito che era stato affidato a lui dai presuli della Chiesa in tutta umiltà e nel timore di Dio. E non volle ritirarsi da esso se non per ordine di Mar Aba, il vescovo *katholikos*, che lo costrinse, nella parola del Nostro Signore, a divenire vescovo di Nisibi – e questo, dopo che fu tornato da Beth-Huzaye, come vedremo successivamente» (qui però si interrompe il *Chronicon*, Ms. or. fol. 3126 Berlin, Preussische Staatsbibliothek).

<sup>187</sup> *Sic*, dal gr. *στάδιον*: le metafore agonistiche per la fatica spirituale sono già ben presenti in s. Paolo; cfr. ad es. V. Heylen, “Les métaphores et les métonymies dans les Epîtres pauliniennes”, *Ephemerides Theologicae Lovanienses* 12 (1935), pp. 253-290; P.S. Zedda, “Le metafore sportive in san Paolo”, *R. Bibl.* 6 (1958), pp. 248-251. Non è casuale, nel testo, il paragone immediatamente successivo con s. Paolo.

<sup>188</sup> E sempre Teodoro di Mopsuestia. L'editore della PO, p. 391 n. 1, ritiene probabile che Barhadbeshabba qui si allontani dalla verità storica per far apparire il suo maestro Hnana sotto una buona luce: i Nestoriani accusarono infatti da più parti Hnana di essersi allontanato nei suoi *Commentari* da Teodoro di Mopsuestia: cfr. Ebedyesus *apud* Assemani, *Bibliotheca Orientalis*, III, 1, 81-84; per l'emendamento testuale cfr. PO p. 391 n. 2. Nella sinodo del 605 di Mar Gregorio I, cui firmò anche Barhadbeshabba, la riaffermazione dell'ortodossia di Teodoro di Mopsuestia fu letta come una presa di posizione contro Hnana, accusato di allontanarsi da lui. La *Causa*, precedente la sinodo, lo difende: sulla posizione di Barhadbeshabba verso Hnana suo contemporaneo cfr. l'introduzione. Anche il prologo dei Canon della Scuola di Nisibi, come la *Causa*, fu scritto mentre Hnana era a capo della scuola stessa.

<sup>189</sup> Ebedyesus, *ibid.*, indica molti commentari a diversi libri biblici, un'esposizione del simbolo della fede e numerosi trattati liturgici, oltre a un *Ritrovamento della croce*. Sulla produzione letteraria di Hnana mi limito a segnalare Maniyattu, “Feast of the Pure Goold”, pp. 64-73 con bibliografia.

imbandita con eccellenti vivande dai Libri, e abbellita da tutti i generi di insegnamenti della Lettura santa ed insaporita dalla bella parola dei filosofi<sup>190</sup>. Chiunque da essa si cibi non ha più bisogno di alcun altro alimento, bensì, come ogni dottore ben istruito circa il regno dei cieli, è detto di lui che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche<sup>191</sup>, e nutre le anime che hanno fame, così anch'egli ci pasce talora di cose antiche, talora di cose nuove e talora poi degli scritti degli antichi, grazie alle sue opere.

Egli è mite, misericordioso, paziente nel suo spirito, e non ricerca la propria gloria come gli altri, e i suoi scritti sono diffusi in ogni luogo. E perfino laddove è assente, attraverso i suoi scritti è presente e insegna. E si sono diffuse la sua fama e la sua reputazione in tutte le scuole lontane così come in quelle che sono vicine, sulla bocca di tutti i suoi discepoli. Per questo noi preghiamo [C 63a] e supplichiamo Iddio che, quando {PO 393} piacerà a Lui, la Provvidenza universale, di prenderlo da noi presso di Sé<sup>192</sup>, scelga per noi almeno tra i suoi figli e i suoi discepoli qualcuno tale che, per quanto inferiore rispetto a lui, gli somigli nelle sue maniere e nei suoi costumi, che segua le sue tradizioni e che onori la sua memoria sempre, come un figlio (rispetta quella di) suo padre.

La causa, dunque, delle assemblee<sup>193</sup>, come in riassunto, è questa.

La sessione è stata dunque stabilita e fissata durante le due stagioni di estate e inverno non a caso, ma perché l'uomo è composto dall'anima e dal corpo, questi che non possono sussistere l'uno senza l'altra. Ora, i padri provvidero a che, come ci curiamo del nostro sostentamento spirituale, così ci fissassero anche un tempo in cui ci dedicassimo al lavoro anche per il sostentamento del corpo. Anche il Signore Nostro, infatti, Egli stesso, quando insegnò agli Apostoli il fine della preghiera spirituale, poiché non è possibile stare senza questo sostentamento [C 63b], disse loro: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano»<sup>194</sup>: egli mostrò che anche questo è necessa-

<sup>190</sup> Si noti ancora la sintesi tra Sacre Scritture e pensiero filosofico.

<sup>191</sup> Mt 13, 52. Qui l'antico e il nuovo sono ancora cifra della cultura di questi esegeti cristiani nutriti anche del pensiero classico. L'esegesi di questo passo mattaico era già stata svolta in senso simile da Origene, che, memore dell'invettiva di Gesù in Mt 23, 13 contro gli scribi (γραμματεῖς) e farisei ipocriti, polemizza contro quanti non vanno oltre l'interpretazione letterale (γράμμα) della Scrittura, e «non sanno interpretare allegoricamente [τροπολογεῖν] né comprendono il senso superiore [τὰ τῆς ἀναγωγῆς] delle Scritture, ma prestano fede alla nuda lettera [τῷ γράμματι ψιλῶ]», mentre il bravo esegeta, «conservando il significato storico [τηρουμένης τῆς κατὰ τὰ γενόμενα ἱστορίας], sa innalzare senza errore l'interpretazione a quello spirituale [τὴν ἐπὶ τὰ πνευματικά ἀπταιστον ἀγωγὴν]» e, «accostatosi alle Scritture per mezzo del senso letterale [διὰ τοῦ γράμματος], si innalza al senso spirituale [ἐπὶ τὰ πνευματικά] che è detto 'regno dei cieli'». Cfr. M. Simonetti, *Origene esegeta e la sua tradizione*, Brescia 2004, pp. 135-146.

<sup>192</sup> Questo rilievo indica che, al momento della stesura della *Causa della fondazione delle scuole*, Hnana era ancora in vita, quindi il testo dovrebbe essere stato concluso prima del 544. Si veda l'introduzione.

<sup>193</sup> Ossia la causa della fondazione delle scuole, come dice il titolo dell'opera: le scuole sono spesso chiamate infatti «assemblee» dal nostro autore.

<sup>194</sup> Mt 6, 11. Letteralmente, nel siriano, «il pane per il nostro bisogno». Della Scuola di Nisibi e della formazione dei suoi statuti parla anche il *Chronicon di Arbela*, 78 Kawerau = 70 Ramelli («Si radunarono i lettori e i maestri della Scuola, e in questa riunione che tennero, furono stabiliti canoni speciali [= gr. κἀνονες]

rio. Questo anche Paolo insegna, che nulla, disse, abbiamo apportato<sup>195</sup> al mondo, ed è evidente che neppure possiamo portare via nulla da esso: e per questo ci sarà sufficiente il cibo e il vestiario<sup>196</sup>. Questo fecero anche i Padri, che nelle due stagioni {PO 394} stabilirono loro i due lavori<sup>197</sup>: prima della sessione d'estate, si ha la messe e quindi la sessione degli Apostoli; e prima della sessione dell'inverno si ha il lavoro dei fichi e delle olive e poi la sessione d'inverno. E ci insegnarono ad impegnarci in questi due lavori, ma dobbiamo dunque sapere quale lavoro sia in funzione dell'altro. Non è infatti quello spirituale in funzione del corporale, ma il corporale in funzione dello spirituale. Così parla anche uno dei saggi: «Tutti gli uomini – disse – vogliono vivere per mangiare; io invece mangio, io, per vivere».

L'assemblea [C 64a] divina ha come quattro facce, che guardano e vedono da tutte le parti, proprio come il carro di Ezechiele<sup>198</sup>. Allo stesso modo dunque viene anche vista da tutte le parti. E per questo è opportuno per coloro che sono in essa che si comportino in maniera degna di essa ed ascoltino la parola di Nostro Signore, che disse: «Cercate prima il regno di Dio e la Sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in sovrappiù»<sup>199</sup>. «Il nostro commercio è spirituale, il nostro lavoro è in cielo e di lì attendiamo il nostro Vivificatore e Nostro Signore {PO 395} Gesù Messia – secondo la parola del beato Paolo –, che trasformerà il corpo della nostra umiltà e lo farà a somiglianza della Sua gloria»<sup>200</sup>.

Non corriamo, infatti, come coloro che colpiscono l'aria, e non certo senza saper nulla noi lavoriamo<sup>201</sup>, ma nella speranza grande della conoscenza spirituale. Per questo innanzi tutto dobbiamo amare [C 64b] il lavoro e anche amarci gli uni gli altri, e rendere ai nostri maestri il rispetto che è loro dovuto, affinché anch'essi, con

---

per il prefetto <della scuola> [...] Hnana si recò a Nisibi e, grazie alla forza della sua sapienza, fu pace in quel colloquio grande»; cfr. Vööbus, *Statutes*; Kawerau, *Die Chronik*, p. 105 n. 2; Drijvers, *Nisibis*, pp. 573-576; Reinink, *Nisibis Shone Forth*, pp. 77-89

<sup>195</sup> Per l'emendamento testuale si veda PO IV p. 393 n. 2.

<sup>196</sup> 1 Tim 6, 7.

<sup>197</sup> Il calendario liturgico nestoriano prevede: 1. le quattro settimane dell'Avvento (*Subara*); 2. le due settimane del Natale; 3. il tempo dell'Epifania; 4. le sette settimane della Quaresima; 5. le sette settimane della Pasqua (o della Resurrezione); 6. le sette settimane della Pentecoste (o degli Apostoli); 7. le sette settimane dell'estate; 8. le sette settimane di Elia; 9. le quattro settimane di Mosè; 10. le quattro settimane della dedicazione della Chiesa. Per gli statuti della scuola di Nisibi, più specificamente, cfr. l'introduzione. La scuola stessa di Nisibi, retta dai *Canon* editi da Vööbus, *Statutes*, e analizzati da Becker, *Study*, 281ss., era regolata a somiglianza di un cenobio (Gero, *Barsauma*, 67): i suoi canoni sono confrontabili con quelli del monastero fondato nel 571 sul monte Izla da Abraham di Kashkar, che studiò a Nisibi, e poi retto da Dadishō e Babai il Grande, nestoriano del VI-VII sec., supervisore di conventi e autore di precetti ascetici (Chediath, *Babai the Great*): sia il monastero sia la scuola erano retti da un capo e da un assistente; in entrambe le istituzioni i membri, monaci o studenti, impostavano la vita sul lavoro o sulla preghiera; nella scuola nessun allievo poteva stare solo in cella, per studiare o mangiare, etc.

<sup>198</sup> Ez 1.

<sup>199</sup> Lc 13, 31.

<sup>200</sup> Phil 3, 20. Si veda per questo passo paolino, e per la sua versione siriana, l'esegesi che ne offro in *Nostra autem conversatio in caelis est* (Phil 3, 20), in corso di pubblicazione su «Sileno».

<sup>201</sup> 1Cor 9, 26.

piacere e con buona volontà, si comportino con noi secondo la nostra debolezza. Se infatti coloro che si dedicano ai giuochi mondani del circo di fronte ai re terreni, anche se sono onorati con gloria mundana, si privano di tutto ciò che potrebbe creare loro impedimento per il loro mestiere, come dice il beato Paolo, quanto più per noi sarà giusto che ci asteniamo da tutto quanto è opposto al nostro mestiere? Non solo, infatti, di fronte agli estranei l’Apostolo ci raccomanda: comportatevi ordinatamente e rimanete nella saggezza, e approfittate del tempo (opportuno), e condite sempre il vostro discorso con la grazia come con il sale<sup>202</sup>. Se infatti coloro che sono stati scelti dai sovrani terreni per un lavoro qualsiasi, anche se sono inclini alla collera e perversiti, si allontanano da quei precedenti (costumi) {PO 396} e divengono miti e disciplinati, tanto più [C 65a] per noi è giusto fare questo. E se uno, dopo che è stato invitato a entrare nel palazzo del re prima che abbia pranzato, quel giorno si preoccupa delle vesti, per timore che lo vedano in disordine e lo caccino di là, tanto più per noi, che siamo invitati alle nozze celesti, è giusto che adorniamo la nostra anima delle azioni virtuose che sono degne di queste nozze, perché il Nostro Signore non abbia a dirci: «Amico mio, come sei entrato qui mentre non hai un abito di nozze?» E magari poi fosse questo disonore solamente! Ma invece aggiunge: «Legate sia le sue mani sia i suoi piedi e gettatelo nelle tenebre esterne!». E magari fosse per poco tempo! Ma invece dice: «Là vi saranno pianto e stridore di denti»<sup>203</sup>.

Per non essere soggetti a questo castigo, lavoriamo zelantemente, secondo lo scopo del nostro insegnamento, mentre facciamo concordare le nostre opere con la lettura della nostra istruzione, come dice il Nostro Signore: «Così –cito– risplenda la vostra luce dinnanzi agli uomini», ossia il vostro modo di vivere, «perché essi vedano [C 63b] le vostre opere buone e glorifichino il Padre vostro che è in cielo»<sup>204</sup>. Allontanate il maligno di tra voi; non mescolatevi con lui, perché sia confuso, e crocifiggetevi al mondo, e spogliatevi dell’uomo {PO 397} vecchio, con tutte le sue opere, e rivestite il nuovo, che si rigenera nella scienza ad immagine del suo Creatore<sup>205</sup>, che a Lui, a Suo Padre e allo Spirito Santo siano gloria e venerazione nei secoli dei secoli.

È finita la Causa della Fondazione delle Scuole.

E a Dio sia gloria e al peccatore Tommaso<sup>206</sup> remissione dei peccati. Ed Amen.

<sup>202</sup> Col 4, 5: PO IV 395 n. 3 suppone l’esistenza di una omissione a questo punto.

<sup>203</sup> Mt 22, 12-13. Dalla frase precedente ci si aspetterebbe la menzione dell’eternità del supplizio.

<sup>204</sup> Mt 5, 16.

<sup>205</sup> Cfr. Ef 4, 22-24.

<sup>206</sup> Lo scriba: sono frequenti tra gli amanuensi invocazioni di questo tipo a conclusione del lavoro, non solo nel mondo siriano, ma anche in quello occidentale.

#### 4. APPENDICE<sup>207</sup>

##### 4.1. SENSO DEI TERMINI MP SHQN', MQRYN', MHGYN', BDWQ'

Sia nel documento di cui abbiamo offerto l'edizione sia negli statuti della scuola di Nisibi si tratta di *mpshkn'*, *mqrn'*, *msgyn'* e *bdwq'*. Cerchiamo di fissarne il senso esatto e di determinare il ruolo di ciascuno.

1° *Mpshqn'* significa 'esegeta, interprete, commentatore'. Questi commentava il senso letterale e storico della Bibbia, aggiungendovi il senso spirituale, laddove esso era fondato. Lo dicono i commenti che ci sono giunti. Era l'esegeta che dirigeva la scuola.

2° Il significato preciso di *mqrn'* è 'lettore'. Costui insegnava a leggere correttamente la Bibbia. Così l'insieme delle opere relative all'esatta lettura del testo biblico nelle versioni nestoriane è designato con l'espressione «libri dei lettori», *ktb' d-mqrn'*. Il lettore insegnava ai suoi allievi a distinguere le proposizioni delle varie frasi, ad alzare ed abbassare la voce assumendo le diverse intonazioni che il senso richiedeva. I punti o i gruppi di punti che si contrassegnavano per tale insegnamento erano in numero di circa cinquanta; dieci di questi punti riguardavano la lettura dei libri profani. Il lettore insegnava anche il canto ecclesiastico: nelle regole della Scuola si tratta in effetti di *qryn' d-sy''t'*<sup>208</sup>. Questo personaggio insegnava anche l'arte della grammatica: Yausep Huzaya, uno dei lettori della Scuola di Nisibi, compose per i suoi discepoli un trattato di grammatica, il più antico che vi sia nella storia della letteratura siriana<sup>209</sup>.

3° *bdwq'* significa 'scrutatore'. Egli insegnava verisimilmente la filosofia. In effetti uno di questi scrutatori, *mk'yl' bdwq'*<sup>210</sup>, scrisse parecchi trattati filosofici. Equivarrebbe dunque ad arrecare ingiuria alle scuole nestoriane negare che vi siano state insegnate le scienze profane. Ibas, Komai e Probo<sup>211</sup> avevano tradotto dal greco in siriano gli scritti di Aristotele<sup>212</sup>; Enaniesus, Teodoro di Merw, Paolo il Persiano, il perideuta Bod<sup>213</sup> e molti altri scrissero opere filosofiche; alcuni altri scrissero sulla cosmografia e la geografia<sup>214</sup>. Isho<sup>c</sup>dnah di Bassorah<sup>215</sup> riferisce a proposito di

<sup>207</sup> Pp. 388-389 Abbeloos, tr. dal francese mia.

<sup>208</sup> Si veda anche il passo del *Nomocanon* o *Canone della legge* di Ebediesus, ap. Assemani, *Bibliotheca Orientalis*, IV, p. 939, dove si dice: *Lectionique quam in tabula tradunt, adiungunt hymnos sacramentorum*, etc.: «Alla lettura che trasmettono scritta su tavola aggiungono inni sacri, etc.».

<sup>209</sup> Eccone il titolo: *Trattato del venerabile Rabban Mar Yausep Huzaya, lettore della Scuola del Rabban [sc. nostro maestro] Mar Narsai, sulla grammatica.*

<sup>210</sup> VII secolo.

<sup>211</sup> V secolo.

<sup>212</sup> Assemani, *Bibliotheca Orientalis*, III 1, p. 85.

<sup>213</sup> *Ibid.* pp. 144 n. 1; 147, 219-220, 439 etc.

<sup>214</sup> *Ibid.* pp. 194-195; 231-232; 254-256 etc.

<sup>215</sup> *Libro della Castità*, 15.

Bar °Edta che era versato nelle scienze ecclesiastiche e profane. Barhadbeshabba dice altrettanto di Eliseo l'esegeta. Risulta quindi chiaramente dai commenti pervenuti che nelle scuole si insegnavano anche la filosofia, la geografia, la storia profana, l'astronomia e la storia naturale.

4° *mhgyn* 'significa 'colui che fa meditare, compitare'. Non credo che fosse incaricato di insegnare il senso spirituale delle Scritture, poiché i Siriaci non ammettevano il senso spirituale se non per i testi che erano effettivamente allegorici, e anche in questo caso era l'esegeta che lo spiegava con il senso letterale e storico. Non sarebbe piuttosto colui che insegnava la retorica, come ipotizza lo Chabot? Questa supposizione potrebbe essere ben fondata, poiché i Siriaci avrebbero –alla stregua dei Greci<sup>216</sup>– usato il verbo *°hgy* 'meditare, far meditare' per dire: «insegnare la retorica». Comunque sia, il *mhgyn* 'insegnava nelle classi inferiori, come il reggente nelle antiche università d'Europa; il suo nome viene dopo quello di *mqr̄yn* ' e di *mpshqn* ' sia negli Statuti della Scuola (di Nisibi) sia nel documento di Barhadbeshabba: avrebbe dunque dovuto insegnare gli studi elementari<sup>217</sup> e spiegare le parole, poiché poteva esservi molta differenza tra il siriano parlato e il siriano letterario.

Nella biblioteca dell'episcopato caldeo di Diarbekir ho trovato l'anno scorso, nella collezione delle omelie di Narsai<sup>218</sup>, un discorso metrico sugli elogi di Narsai, di Abraham e di Yohannan, composto da Rabban<sup>219</sup> Surin. Il medesimo discorso contiene un passo di Rabban Giacomo, discepolo di Rabban Surin, relativo agli altri direttori della scuola. Vi si trova in effetti in rubrica questa nota:

Queste parole, o piuttosto queste poesie, non sono di Rabban Surin, ma del suo discepolo Giacomo il Grande. Ci è sembrato interessante riunire qui i passaggi storici di questo discorso.

*Memra*<sup>220</sup> sui Padri Santi Mar Narsai e Mar Abraham e Mar Iohannan  
che compose Rabban Surin, il loro discepolo e figlio spirituale

... Su questa strada camminarono i nostri dottori benedetti, il Grande Narsai e Mar Abraham e Mar Yohannan... Da Edessa cominciarono le lezioni dell'insegnamento e terminarono il corso delle loro opere nella città di Nisibi... E da quel tempo

<sup>216</sup> Gr. *μελετάω* / -ῶ, «meditare, studiare, insegnare la retorica». Circa la diffidenza per l'allegoria, ricordo che Teodoro di Mopsuestia, cui i maestri di esegesi siro-nestoriani si ispiravano con moderazione, al pari del suo maestro Diodoro di Tarso seguiva la cosiddetta *theoria* esegetica antiochena, molto meno allegorizzante di quella alessandrina: ampia documentazione in Ramelli, «Giovanni Crisostomo e l'esegesi» e nella prima parte del presente articolo.

<sup>217</sup> La stessa parola in latino, *meditamenta*, significa: «studi preliminari, prime nozioni».

<sup>218</sup> Questo manoscritto misura 23 cm. su 14, è stato scritto nel convento di Mar Michael di Tar'el in Adiabene nel 1639 dei Greci = 1328 d.C.

<sup>219</sup> Titolo onorifico, «maestro nostro».

<sup>220</sup> Discorso, composizione.

in cui Edessa si corruppe e commise adulterio con il vitello<sup>221</sup> che il Dèmone dell'Egitto<sup>222</sup> aveva fuso perché fosse inviato ed elevato là, si trasferì la Congregazione con i suoi dottori e venne a Nisibi, ove si accrebbe e si sviluppò, e mise fibre e anche radici. L'ammirevole Narsai e Mar Bar Sauma la stabilirono e la rafforzarono anche. E a poco a poco si accrebbe e divenne abbondante in foglie e frutti... Il celebre (Narsai) visse trent'anni e più<sup>223</sup>, e non smise e non cessò il combattimento contro gli erranti... E (quanto a) Mar Michaila, discepolo della verità, bravo scrittore, la parola è troppo debole per poter narrare la sua storia...<sup>224</sup>

Di questa dottrina dei bravi scrittori si fece discepolo Mar Eliseo, che era chiamato Bar Qorbané<sup>225</sup>; si confermò contro il crimine, e proclamò la verità della fede, e rampognò l'empietà. Sorse dopo di lui Mar Isho'yahb, che era di Arzun; e lavorò ed ebbe successo e divenne patriarca *katholikos*. Ed ereditò la sua cattedra Mar Abraham Bar Qardahé<sup>226</sup>, e imitò anch'egli lo stile degli Antichi.

Altri sapienti si succedettero quindi ininterrottamente gli uni agli altri fino a noi, quando sorse nel nostro tempo Rabban Surin. In questo medesimo cammino procedette, giusto e amico dei giusti, e cominciò e finì con l'aiuto che (viene) dalla Grazia. Per cinquant'anni lavorò in quel talento spirituale; non cedette ai tempi molesti, che lottavano con lui. Amando il suo Signore più di qualsiasi cosa, a guisa dei giusti sopportò anch'egli gli obbrobrî degli ignoranti, e non fu turbato dalla guerra che gli mossero i demoni. I demoni e gli uomini lottarono contro di lui, giusto e modesto, ma vinse i demoni e li confuse con l'aiuto dello spirito. Nell'insegnamento delle parole della verità fu istruito; e compose una *memra* sugli uomini giusti nella parola della sua bocca<sup>227</sup>. Da lui fu scritta anche questa *memra* sui santi, che è intorno a Mar Narsai e Mar Abraham e Mar Yohannan, in questi fu fortificato, nella loro fede e nelle loro opere, e, come ad un figlio, gli avevano lasciato la cattedra della loro dottrina. Fece dei commentari e compose *memre* e anche omelie, e lasciò il tesoro della sua dottrina ai suoi eredi<sup>228</sup>.

---

<sup>221</sup> Es 32.

<sup>222</sup> Sc. Cirillo di Alessandria, avversato profondamente dai Nestoriani perché oppositore di Nestorio, che fece deporre.

<sup>223</sup> Abbiamo visto che secondo Barhadbeshabba Narsai insegnò per quarantacinque anni: lo Scher, p. 401 n. 3, osserva che Barhadbeshabba sembra più degno di fede che non Rabban Surin, in quanto il primo scrive alla fine del VI secolo, mentre il secondo verso la metà del VII – anche se naturalmente il puro dato cronologico dice poco, dovendosi piuttosto guardare all'attendibilità delle fonti.

<sup>224</sup> Qui ha inizio il passaggio di Rabban Giacomo.

<sup>225</sup> Sc. Figlio delle Oblazioni: *qôrbanâ* = offerta sacrale.

<sup>226</sup> Sc. Figlio di Fabbri.

<sup>227</sup> Secondo Scher, p 401 n. 12, si tratta della storia dei più celebri monaci del convento di Rabban Babai il Piccolo, di cui parla Giuseppe Hazzaya nel suo libro sulle risposte e sulle domande, cap. II.

<sup>228</sup> L'autore di quest'ultimo passaggio, Giacomo il Grande, era probabilmente succeduto al suo maestro Surin nella direzione della scuola di Nisibi.